Guerra di Liberazione



EDITO A CURA DEL MINISTERO DELL'ITALIA OCCUPATA

ASSR
Archivio storico del Senato della Repubblica

VOLONTARI

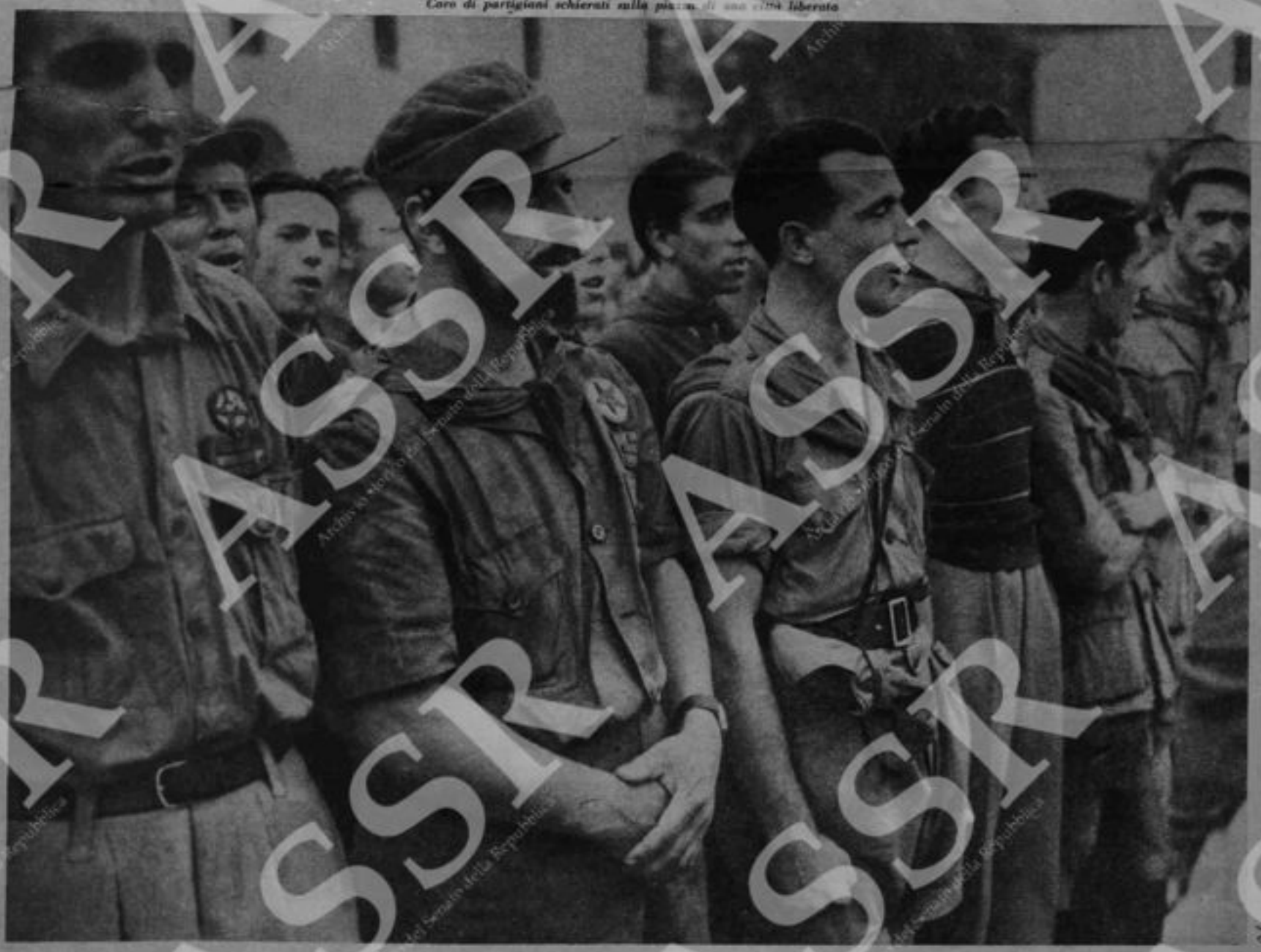
Avevano entrambi annodato sulle spalle il fazzoletto rosso delle Brigate Garibaldine: e dal loro discorrere insieme traspariva una intimità di amicizia: l'uno, nativo dell'Umbria, ufficiale di artiglieria, uscito dall'Accademia di Torino e passato dopo l'8 settembre ai comunisti; l'altro un veneziano laureato in filosofia, cresciuto nella più limpida fede cattolica. Quest'ultimo parlava a frasi lente e staccate, mentre l'altro guardava in fondo alla valle che si apriva verso gli ultimi bagliori del tramonto. Diceva: « No, tu non dovresti esporti senza necessità ». « Perchè? ». « Altre volte ho detto perchè: tu sei il più degno di ricevere la grazia, di lassù, e non l'hai ancora.... ». « Ma morire come si muore noi è già ricevere la grazia ». Essi sorrisero entrambi, come sa sorridere la giovinezza eroica quando ha vicina la morte.

Così, in un colloquio di un minuto, si può annullare dentro una luce di anime giovanili tutta una lunga tenebra di servitù e di barbarie. E ne ho visti partire per l'azione, forti e sereni, senza braverie e senza pallori; e ritornare ora in letizia con la preda opima dell'assalto audace, ora contenuti e severi con il funebre caro peso di un compagno caduto, ora a gruppi sparsi e affaticati di combattenti che avevano dovuto sostenere una troppo disuguale battaglia e portavano nelle vesti e nel corpo le tracce dell'urto lacerante, ma negli occhi l'anelito della ripresa.

"Nella lotta antiribelli le squadre non fanno prigionieri"
MUSSOLINI

E anche oggi, così. Fra loro nessuna voce si leva che chieda beffarda o angosciosa per chi si debba combattere. Questa voce non si ascolta tra le file dei partigiani e dei soldati che stanno di contro al tedesco e al fascista; non si ascolta neppure nelle terre di esilio dove una gioventù esasperata dalla lunga attesa chiede di ripassare in armi i valichi della Patria. Questa voce si ascolta talora laddove la bestia immonda è passata e ha lasciato le sue tracce di devastazione, lungo le strade per cui altri eserciti sono giunti da altri paesi a proseguire una

Cuneo di partigiani schierati sulla piazza di una città liberata



DELLA LIBERTÀ



Partigiani [illegible] della "Arno" - dimessi dall'ospedale - convengono a [illegible] manifestazione patriottica

guerra in cui l'Italia non può essere assente, se vuole vivere ancora. Perchè si deve combattere? Se altre ragioni non ci fossero basterebbe una sola: per gettarci addosso a coloro che ci hanno gettato nel baratro della perdizione; per compiere la vendetta degli innumerevoli morti e di queste turbe di viventi su cui scende l'oltraggio di una sdegnosa compassione o il peso di una orgogliosa condanna. Ma non per questo sono corsi a strappare le armi al nemico i partigiani d'Italia; non per questo sono partiti e partono per il fronte di battaglia i soldati d'Italia, per lo sfogo di una collera o il bisogno di una disperata protesta. Per l'Italia essi combattono, e per il popolo italiano: per questi due immensi premi da conquistare. Non ad una riparazione, ma ad una conquista essi sono andati; non al vincitore nè all'Italia che ci sta sotto gli occhi essi continuano ad offrire il tributo di sangue, ma a quell'altra Italia che rinascerà dalle presenti rovine, a quell'altro popolo che sta sorgendo dalle schiere di quanti combattono e combatteranno contro i nemici di ieri, di oggi, di domani.

Giovani d'Italia, la battaglia decisiva è impegnata. Non indagate le ragioni, non chiedete i compensi, non ascoltate le torbide voci maligne di un rammarico insensato. Chi non risponde oggi al supremo appello delle armi ha tradito tutte le cose sacre della vita. Considerate soltanto il nemico che vi sta dinanzi, nel suo smisurato maleficio. Ogni guerra veramente liberatrice bisogna viverla come una esigenza del proprio essere che in un momento della storia irrompe e si dilata nella vita collettiva. In questi momenti l'eternità si fa tempo e la universalità si fa Patria.

Studenti, operai, contadini, alle armi! I partigiani del settentrione tendono le braccia non ai fratelli liberati, ma ai fratelli liberatori.

Per la prima volta nella storia d'Italia si può dire: « Qui, oggi per tutti si combatte ».

CONCETTO MARCHESI

PERICOLO!
ZONA INFESTATA DAI RIBELLI

MEMORIE PARTIGIANE

Le avventure che ci han fatto strabiliare ragazzi sulle pagine del Salgari, gli eroismi che ci han commosso bambini sul libro *Cuore*, il coraggio e l'umanità degli eroi che abbiamo trovato a scuola nei versi dei poeti son diventate cose vere in Italia. Son diventate vere per mille e mille partigiani, uomini e donne come noi, i nostri amici, i nostri fratelli che sono andati a fare il proprio dovere là nelle Brigate dove fare il proprio dovere vuol dire fare l'eroe. Diventa una necessità, se no ti accoppano i nemici, ti schianta il freddo; se no torni verso la morte con il peso del disprezzo di quelli che sanno tener duro.

Propaganda? Ci sono sui monti, centomila uomini, trovan le scarpe senza Ministeri, trovan le armi senza « lanci » dal cielo, trovano il rancio senza intendenza. Ci sono centomila combattenti che cercano il nemico e l'ammazzano, battono le strade e distruggono i camion, battagliano le ferrovie per buttar all'aria i treni. E ci sono state per 16 mesi divisioni e brigate tedesche e fasciste, e non li hanno dispersi.

Sono fatti. Se non ci fossero gli eroi, e se questi eroi non fossero legati a milioni di uomini e di donne italiani, non ci sarebbero questi fatti, sarebbe vana la propaganda.

A Novara col treno

Un giorno un distaccamento garibaldino fu mandato in treno a Novara. Succedono strane cose in Valsesia. Può capitare che un treno venga preso dai partigiani e che torni indietro senza rispettare l'orario. Il Servizio di Polizia e Informazioni sa che si può passare, polizia garibaldina si intende, che quella fascista è trincerata nei presidi e di costa ne sa un po' meno. Il distaccamento sale in treno e parte, verso l'alba, verso la città. Ad ogni stazione fermata regolare, scende un uomo per la guardia al telegrafo. Il treno riparte; una, due, cinque stazioni. Una stazione più grande, tanti binari, è Novara. Lo strano treno che scende di notte dalla Valsesia è accolto dalla Milizia. Scambio di saluti e poi di colpi. Militi fatti fuori, un paio di prigionieri, un po' di bottino. Qualcuno taglia attraverso il piazzale e scende in città per la missione. I garibaldini non sono eccessivi in fatto di formalismo, non passano all'ufficio a consegnare i biglietti. Poi, il treno riparte, si ferma a riprendere i partigiani che hanno fatto la guardia al telegrafo. Il distaccamento è rientrato.

E i tedeschi? I tedeschi sospendono il traffico ferroviario della Valsesia. I partigiani saranno obbligati ad andare in automobile, a prendere altre macchine ai tedeschi e ai fascisti.

> *È essenziale che l'Italia rigenerata goda degli stessi diritti e responsabilità delle nazioni libere. Essa deve sedere da eguale tra gli Stati che determineranno il nuovo assetto del mondo.*
> *Lavoratori e partigiani hanno creato una nuova Italia che deve essere trattata dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti e dalla Russia come alleata.*
>
> Manifesto apparso in Inghilterra, con la firma di due rappresentanti della Camera dei Lords e di dodici deputati

Un carico di 10 cannoni

Cere è alle porte di Torino. C'è un centro sperimentale d'artiglieria dove si fanno nuove impensate esperienze da qualche mese. I tedeschi tentano di lavorare, i garibaldini provano a fregarli e ci riescono spesso. Dei fascisti che controllano no sono già scomparsi parecchi, qualcuno l'hanno ritrovato e gli han fatti i funerali. Dei carabinieri di guardia si sa che sono andati a presentarsi al comando della II Divisione con le mitraglie e carichi di munizioni e adesso fan gli istruttori delle reclute partigiane. Li han sostituiti coi cecoslovacchi, ma han ritirato presto quello che ne restava, perchè la Divisione Garibaldina ha avuto subito il suo distaccamento slavo.

Questa è l'ordinaria amministrazione a cui si accompagna il sabotaggio minuto, fatto dagli operai e dai soldati.

Il colpo grosso è stato quando la Direzione di Artiglieria ha deciso di trasferire i cannoni da 100 a Torino. Più al sicuro. Dieci cannoni, affusti, carriaggi, munizioni, un treno in partenza. Ma il treno ad un certo punto ha fatto marcia indietro, ad un certo punto la scorta è stata garibaldina. E il giorno dopo, a Torino, un comunicato straordinario a stampa, della Delegazione Piemontese delle Brigate Garibaldi, annunciava che un treno con dieci cannoni era entrato nella zona libera.

I tedeschi non avevano aspettato il comunicato, erano corsi coi carri armati all'inseguimento. Si sparò, ci fu combattimento. Trovarono due cannoni già pronti, ci rimisero un carro e ci privarono ancora dell'artiglieria. Da mordersi le mani per non aver fatto a tempo. Ma quei dieci cannoni, che avevamo tenuto per un giorno, non sparano più nemmeno per il nemico, se non altro quelli abbiamo scassati per bene.

Si apre un carcere

Guardate la carta: Imperia è un porto tedesco, in Liguria, dove gli Alleati vanno a bombardare. È naturale, c'è una base, un presidio, ci sono delle batterie. E c'è un carcere.

Ci sono voluti andare anche i garibaldini della Divisione « Cascione ». Un distaccamento scelto, condotto alla partigiana dal Comandante stesso della Divisione. Sono entrati in città, sono andati al carcere, sono entrati, hanno aperto cella per cella. Hanno raccolto ottanta giovani: partigiani prigionieri, ragazzi che non avevano voluto andare con Graziani, ostaggi. Solo a una cella c'è stato da perdere qualche minuto. Si affaccia il Comandante: sono quattro ufficiali arrestati che chiedono se c'è la sicurezza di non essere sopraffatti al ritorno, se non c'è pericolo per le famiglie, se c'è un'automobile. Curto non è abituato a parlar troppo, « Volete venire con noi? ». Quattro « ma... », la porta sbatte, è già chiusa di nuovo.

Attraversano di nuovo la città, passano anche se son tanto più numerosi, arrivano anche se non c'è l'automobile. Poi lassù gli ottanta che son tornati liberi si raccolgono. I garibaldini se ne vanno con gli ottanta. Votano un ordine del giorno, ringraziano i partigiani, chiedono di star con loro. Un distaccamento nuovo si è costituito la « Cascione » si è consolidata dei buoni combattenti, sente che c'è da vendicarsi, che ha da difendere la propria libertà.

A Imperia i fascisti tremano. Sono scappati là da tutti i paesotti della provincia; sono scappati quelli che han potuto, ché decine e decine di spie sono già state giudicate dal tribunale della Divisione. Ma ora tornano a tremare perchè gli uomini della « Cascione » sanno arrivare anche in città. Li hanno visti.

MARCO


Partiti in Popoli liberati



Due partigiani toscani, Alfredo Pandovano e Danilo Guidotti, all'ospedale, dopo la battaglia

SAGRA PARTIGIANA

A Martinella, la storica campana del Palazzo dei Signori, improvvisamente si mosse nella prima mattina di quell'undici di agosto. Sulla città vegliante, in attesa ormai da otto giorni, per le vie che fino a pochi minuti avanti erano state percorse dal passo forte e lento, proprio delle pattuglie in agguato, scesero le note vibranti del bronzo impazzito, e fu un fremito d'azione e di vita che si rovesciò sui tetti, penetrò nelle case, rivelò agli aspettanti il prossimo compimento della grande speranza.

Era quello il segnale convenuto, e non ancora s'era spenta l'eco lontana di quel suono, che dalle porte, dalle cantine, balzarono improvvisamente alla luce delle vie e delle piazze squadre e squadre di giovani, il moschetto o il mitra nel pugno, marcianti decisi, lucido lo sguardo e vigile, ad incontrare l'odiato nemico.

Firenze, prostrata da otto lunghi giorni di «stato di emergenza», scòssa dalle paurose detonazioni delle innumeri mine che avevan sbriciolato le sue strade più care, più onuste di tradizioni e di ricordi, che avevano fatto sprofondare nell'Arno i bei ponti che per sì lungo corso di secoli avevan tenuta unita la vecchia città, ritrovò d'un colpo la sua esuberanza, rivestì la sua aria di festa, e mentre le brigate garibaldine, e quelle di Giustizia e Libertà e i giovani delle squadre cittadine rapidi si portavano ad occupare i vari obiettivi e a disporsi in linea di combattimento sul lato nord della città, là dove i tedeschi s'erano attestati, le vie s'animarono improvvisamente, il tricolore comparve a tutte le finestre.

Ma già i primi feriti adagiati su carrette o sbarocci spinti dai loro compagni, cominciavano ad affluire alla Misericordia, e le raffiche della mitraglia sparavano le vie che dai vicoli conducevano al centro. Che era dunque? Non ancora era giunto il momento della liberazione? S'incrociavano ansiose le domande, le previsioni più varie.

Un giovane maggiore inglese, alto robusto e ricciuto, seguito da altrettanta scorta, alle 11 usciva dal Palazzo della Signoria, dove era giunto attraverso il corridoio delle Gallerie, poco per via Calzaioli, arrivò al Palazzo dei Medici. La gente per la strada gli faceva ala o lo seguiva applaudendolo. Non era quello l'angelo della Pace?

Ma dalla Sala del Consiglio, dove il Maggiore aveva conferito col Comitato di Liberazione, nuovi ordini partirono per tutti i reparti combattenti, e ben presto si propagò la notizia che il Comando Alleato reputava più opportuno per salvare la città dalla distruzione, di compiere, anzichè una vasta manovra di aggiramento, per cui per alcuni giorni Firenze doveva da sola opporsi ai ritorni offensivi tedeschi.

Era dunque la guerra vera, non più il colpo di mano audace del gruppo partigiano, non più l'esplosione della insurrezione popolare giusto al momento della liberazione, ma la vera e propria guerra di posizione, con un fronte continuo da difendere, con un nemico schierato da offendere.

Non vi fu nessuno che tentennasse o dubitasse, molti invece accorsero volontari ad ingrossare le file partigiane, tutta la parte della città controllata dai patrioti rimase imbandierata, e tutta Firenze fu per 5 giorni la città partigiana.

GUERRA PARTIGIANA

La guerra partigiana è, anche in Italia, un fattore militare e politico essenziale negli sviluppi della situazione bellica mondiale. I bollettini di Alexander, che hanno ripetutamente sottolineato le operazioni dei Volontari della Libertà, così come i rabbiosi proclami di Kesselring e lo stesso comunicato tedesco, lo hanno annunciato anche al di là dei confini del nostro paese. I soldati delle Nazioni Unite sui fronti e i combattenti della resistenza dietro i fronti sanno di avere, al loro fianco, attivi e vittoriosi, i patrioti italiani.

La guerra partigiana in Italia si è fatta più generale ed è caratterizzata da un'effettiva collaborazione tattica con le truppe alleate nei settori immediatamente a ridosso del fronte, da una decisa offensiva delle formazioni patriottiche e dal controllo da parte loro di zone sempre più vaste del territorio nazionale in ogni parte degli Appennini e delle Alpi. È troppo presto per fare un bilancio consuntivo della lotta che i nostri partigiani con tanto valore sostengono da oltre 16 mesi contro un nemico feroce e potentemente armato; tuttavia da più parti, soprattutto nelle zone liberate, si raccolgono, accertano e documentano i fatti d'arme più significativi.

Riportiamo qui sotto i dati finora accertati dal Comando Raggruppamenti Bande Esterne, che per nove mesi controllò e diresse 20.000 partigiani dell'Italia Centrale. Come ovvio, si tratta di dati provvisori, in quanto molti elementi, che qui non figurano, sono tuttora in via di accertamento.

AZIONI ARMATE N. 1083

Perdite subite:		Bottino di guerra:	
Caduti	n. 819	*Cannoni*	n. 33
Fucilati	» 460	*Armi portatili*	» 16851
Feriti	» 872	*Automezzi*	» 97
Dispersi	» 40		
Perdite inflitte:		**Materiale nemico distrutto:**	
Uccisi	n. 7818	*Cannoni*	n. 22
Feriti	» 1...	*Automezzi*	» 97
Prigionieri	» 1274	*Interruzioni stradali*	» 393
		Interruzioni ferroviarie	» 63

Particolarmente significativo è il numero delle armi portatili catturate: si può dire che ogni partigiano combattesse con un'arma strappata al nemico.



La divisione "Arno" sfila con gli Alleati per il Duomo di Firenze liberata

Isolati, dai tetti o dalle finestre, o asserragliati in interi palazzi, i franchi tiratori che la feroce rabbia fascista s'era lasciati indietro, fatti audaci dalla mutata situazione, cominciarono a sparare sui cittadini inermi e sulle donne. Ma i partigiani, rinforzati da due brigate garibaldine che avevan guadato l'Arno onde portare aiuto ai fratelli dell'altra sponda, intrepidi mossero all'attacco dei nuclei interni e degli esterni. Ad uno ad uno i covi dei malandrini furono presi d'assalto e dei traditori trovati con le armi in pugno fu fatta giustizia sui sagrati di San Marco e di Santa Maria Novella.

I tedeschi, furiosi di aver visto balzare loro addosso, da una città che credevano d'aver dominata, il furore animoso di migliaia di giovani, indirizzando contro le case il fuoco dei loro mortai, compiendo energiche puntate con pattuglie e reparti potentemente armati e sostenuti dai carri corazzati, cercarono a più riprese di rioccupare il centro della città per compiervi le loro rappresaglie. Ma i patrioti per cinque giorni e per cinque notti, senza ricevere cambio, sebbene mal nutriti e con deficiente armamento, resistettero validamente a tutti gli attacchi, e se un reparto veniva costretto dalla superiorità nemica a cedere momentaneamente terreno, subito un altro reparto vicino si prodigava per turare la falla, per appoggiare l'azione di contrattacco.

Le salme dei caduti, composte in rozze casse di legno, venivano tumulate nell'antico ed ombroso Giardino dei Semplici, che la pietà e la riconoscenza del popolo andavano trasformando in una stupenda fioritura.

Cinque giorni di lotta continua ed implacabile, in cui il valore guerriero partigiano ribolle in tutta la sua meravigliosa efficacia. I veterani che per 11 mesi avevano combattuto sulle montagne, ebbero a loro pari nell'ardire e nella volontà i giovani che per la prima volta si trovavano a fronte della morte. Gli era che finalmente Firenze aveva ritrovata la ragione ideale di lotta, sapeva che ora combatteva di nuovo per l'onore per la libertà per la Patria, per i sacri terreni dell'umana coscienza.

Oltre mille giovani, tra morti e feriti, rappresentarono il bilancio glorioso di quei giorni di lotta; quel sangue, così generosamente versato, il comportamento di tutta una città che messa di fronte improvvisamente ad un'inaspettata situazione bellica, freddamente aveva deciso di rischiare anche la sua distruzione pur di combattere finalmente il tedesco, hanno dimostrato al mondo stupito che il popolo italiano è sempre capace di battersi, per la santa causa della libertà, con l'antico spirito garibaldino.

E quando i reparti alleati dettero il cambio ai patrioti, questi, anelando di liberare i quartieri tuttora in mano al nemico, raggruppatisi in più ristrette formazioni, seguitarono a partecipare alla lotta, prodigandosi in compiti di avanguardia ancora per 15 giorni, fino alla completa liberazione di tutta Firenze.

Il 12 d'agosto, dovendomi recare oltrarno per una missione, passai dal Ponte Vecchio. I suoi accessi erano cosparsi di mine, bisognava camminare cauti, guardando la terra, tra le macerie e i rottami. Giunto sul sommo alzai lo sguardo e rimasi smarrito non incontrando più l'arco elegante, la perfetta « catenaria » del Ponte Santa Trinita. Tutt'intorno, il Lungarno, Borgo S. Jacopo, Via Por S. Maria, Via dei Bardi, Via Guicciardini erano un deserto di rovine, di muri cadenti. V'era passata l'ala della morte, ma quell'arco spezzato, quell'armonia distrutta, era la cosa più triste, il segno palpabile che la civiltà era stata profondamente offesa dalla barbarie.

Avevo vicino un partigiano; teneva a tracolla il mitra fedele, col gran ciuffo di capelli al vento, col fazzoletto rosso intorno al collo era un accento di vita in tanto squallore. Aveva l'aria spavalda di chi ha veduto spesso vicina la morte, ma ci guardammo e m'accorsi che aveva gli occhi stranamente lucidi. Parlò brevemente, seccamente, ma la voce aveva un tremito leggero: — quando sarà finita la guerra, disse, bisognerebbe portar qui i tedeschi, ad uno ad uno, e sparare quelli che non cascano in ginocchio.

A. MEDICI TORNAQUINCI

La Divisione 'Garibaldi' in Jugoslavia



Mi è ancora viva e palpitante dinnanzi ai miei occhi la visione superba di questi magnifici italiani che formano la ormai leggendaria Divisione « Garibaldi ».

Fin dal primo giorno che fui nominato Sottosegretario di Stato alla Guerra pensai che era necessario, anzi indispensabile, recarmi in mezzo a quei prodi per portare loro non solo il saluto del Governo democratico ma bensì anche quello di tutto il popolo italiano.

Soltanto nei primi di ottobre mi fu concesso di appagare il mio desiderio.

Giunsi in Montenegro, in quella terra aspra e selvaggia, nella quale l'anima della gente è fiera come le sue montagne e semplice come la sua vita. E accanto ai soldati vittoriosi del Maresciallo Tito io mi incontrai con i soldati d'Italia.

Non avevano età: le loro espressioni denotavano la sofferenza, il dolore e la coscienza di combattere per la santa causa.

Erano scalzi e laceri; ma pure il loro comportamento era pieno di fierezza.

Tutti indistintamente portavano un fazzoletto rosso intorno al collo.

Essi non conoscevano le clausole dell'armistizio, nè avevano interesse a conoscerle.

Essi non chiedevano di essere considerati alleati ed a quali condizioni.

Essi non mi domandavano se le Università erano aperte o chiuse.

Essi non chiedevano che di combattere per riscattare il nome d'Italia, per cancellare le orme di sangue e di lacrime, lasciate profonde dagli eserciti nazisti e fascisti, invasori ed oppressori.

Essi non chiedevano che di combattere in nome della libertà e della democrazia, contro la tirannide comunque mascherata.

La Divisione « Garibaldi » fu creata dalla fusione delle Divisioni « Venezia » e « Taurinense ».

Quando nel fatale 8 settembre i comandanti delle due divisioni appresero dalla radio la notizia dell'armistizio, dopo aver preso le decisioni d'accordo con le loro truppe, non eseguirono gli ordini emanati dai superiori comandi e non aderirono all'af-



Rifornimenti ai combattenti in Jugoslavia

ASSISTENZA DELLE POPOLAZIONI AI PARTIGIANI

Abbiamo chiesto a due partigiani che di recente hanno passato le linee:

Come e di che vivono sulle montagne parecchie migliaia di partigiani dislocati in numerose brigate di 500-800-1000 unità?

Essi ci hanno risposto:

La valle da noi presidiata (valle di Vrù) è lunga circa 40 chilometri e non offre molte risorse ambientali: ma pure riusciamo a viverci abbastanza bene. È notorio che i valligiani piemontesi famosi per parlar poco ma lavorar sodo, non hanno mai avuto molta simpatia per i fascisti e le loro fanfaronate. Era dunque naturale che dopo l'8 settembre 1943 accogliessero subito i partigiani come delle persone per bene, di fegato, degne della più cordiale ospitalità. Immediatamente nacque e via via si perfezionò un'intesa stretta e calda come da padre a figlio tra partigiani e valligiani, e questi ci aiutarono sempre anche oltre il limite delle loro normali possibilità.

Noi, che eravamo al comando di brigata, rispettivamente come Vice Comandante (Oscar) e Aiutante Maggiore in prima (Giorgio), possiamo dichiarare di aver trovato la più viva e schietta comprensione in quella gente rude, sobria, ignorante, ma indubbiamente intelligente.

Se talvolta mancò loro il pane, a noi non ci fecero mai difetto la farina, ed essi trovarono pure il modo di fornirci, sempre che fu possibile, la carne, il burro e le patate. Da Torino arrivavano numerose cartoline rosse concernenti l'ammasso del bestiame, e i valligiani venivano al comando: « Naturalmente — dicevano — ritirerete voi la merce che quei giammalucchi vorrebbero papparsi ».

Essi davano insomma, ma con gioia, e preferivano le nostre semplici ricevute (sia pure rilasciate su carta intestata) ai biglietti di banca che i neofascisti volevano spendere con la stessa voluttà del milionario crapulone e moribondo.

Durante i giorni di mercato ci s'incontrava pure con quelli che di solito restavano con il bestiame all'alpeggio. Ed eran giorni di festa. Leggevano il nostro « giornale murale », ci sottoponevano i quesiti che erano di maggiore utilità ed interesse, ci invitavano a bere qualche bottiglia. Dopo certe bevute, quasi quasi ci si abbracciava:

« Tenete duro, ragazzi!... e se quei porci ritorneranno per rastrellarvi, ammazzatene molti. Bisogna far perdere la razza dei neri ».

Quando i neri e i nazisti tentavano di ritornare nella nostra valle per effettuare azioni di rastrellamento, i valligiani si volatilizzavano. Non restavano, nei paesi, che i bambini, qualche donna anziana e qualche vecchio. Gli adolescenti, le ragazze, gli uomini validi sparivano alla vista in modo tanto rapido quanto misterioso.

I nazifascisti non riuscirono mai ad acciuffarne alcuno.

Essi ci fornivano preziose informazioni sui movimenti e persino sulle intenzioni del nemico. La loro solidarietà si ricollaudava così nel modo più nobile e più fecondo.

Quando poi i combattimenti cessavano i valligiani scendevano a passi di camoscio verso i nostri luoghi di presidio e cominciavano a sciamare nei paesi. Le nostre vittorie erano le loro, i nostri morti avevano pure le loro lacrime e le loro benedizioni.

Soltanto allora la vita riprendeva un ritmo normale, il ritmo da tutti voluto. Si riaprivano le finestre delle case, i negozi, le osterie: si riaprivano pure i cuori alla speranza, le bocche delle donne al sorriso, le gole al canto.

•

fiancarsi agli eroici partigiani di Tito.

Il contributo portato alla causa comune fu grande: migliaia e migliaia di uomini inquadrati, bene armati, con potenziale bellico imponente, passarono a far parte dell'esercito di liberazione jugoslavo.

Ma ciò non fu tutto.

Niente più doveva ricordare a quei prodi il triste passato e fu così che essi vollero il nome glorioso di Garibaldi alla loro unità.

E da allora la divisione è in linea al grido: « Morte al fascismo! Libertà al Popolo ».

Gli ultimi mesi del 1948 furono per quei valorosi veramente terribili.

È una lotta impari, contro un nemico agguerrito e crudele, contro il clima rigido, la fame, le malattie e sopratutto contro il tifo petecchiale.

Comandanti e soldati sono tutti fratelli in questa vita in comune che sempre più unisce i loro animi nell'ideale della lotta per la libertà.

La coscienza di quei soldati che ha finalmente trovato, dopo tanti anni di disorientamento, un credo per il quale combattere, dà al fisico la forza prodigiosa di affrontare prove che sembrano insuperabili.

È la stessa forza, di cui hanno dato prova i combattenti dell'Armata Rossa ed i primi partigiani di Tito, quando da soli hanno fatto barriera con i loro petti all'orda brutale del germanesimo trionfante, che respinge oggi i nostri fratelli del Nord nella lotta contro l'invasore della patria.

Fulgidi episodi di valore segnano le tappe gloriose di questi uomini, che tra bufere di neve, in terreni aspri, scalzi, laceri e con poche armi, e il gelo frequentemente incappa, affrontano un nemico armatissimo, ben equipaggiato ed esasperato contro questi Italiani che non vogliono cedere alle sue imposizioni.

Centinaia di chilometri sono percorsi combattendo e trasportando a spalla i feriti, tra metri di neve, con sforzi sovrumani, per sottrarli al nemico che ha già diverse volte sfogato su di essi la sua rabbia feroce.

Ma nulla piega la volontà di questi veri Garibaldini che pur assottigliati nel numero dalle forti e sensibili perdite, continuano a lottare con la certezza che anche lontani dall'Italia e combattendo per la liberazione di un altro popolo, essi servono la stessa causa della loro patria: l'obiettivo è lo stesso: la distruzione del nemico tedesco, ovunque si trovi, e dei residui del fascismo.

Accanto a questa gloriosa divisione combattono pure i Battaglioni « Garibaldi » e « Matteotti », valorose unità costituite da militari italiani che dalla Slovenia giungono in Montenegro, inquadrati in altre grandi unità jugoslave, attraverso numerosi combattimenti.

Le azioni successive portano nuovamente ad una separazione delle unità ed i Battaglioni « Garibaldi » e « Matteotti » attraverso la Serbia giungono a Belgrado ove partecipano alla conquista di quella città insieme alle truppe jugoslave ed alla Armata Rossa, meritando l'elogio del Maresciallo Tito per il comportamento valoroso.

Questi Battaglioni aumentati con altri, formati di Italiani successivamente sfuggiti alla prigionia tedesca, hanno ora costituito la brigata « Italia ».

Un altro inverno è ora quasi trascorso.

Gli uomini della « Garibaldi » dopo aver validamente concorso alle recenti operazioni contro i tedeschi in Montenegro e in Erzegovina, sono con le armi al piede, in attesa dello scatto finale, spiritualmente vicini ai soldati dei nostri Gruppi di combattimento, ai fratelli del Nord, per il trionfo del loro ideale, monito ed esempio a tutti quelli che non comprendono che la libertà non deve essere donata ma conquistata, e conquistarla si può solo gettando nella lotta, come essi hanno fatto, tutte le proprie energie, con fede incrollabile e volontà disperata.

La medaglia d'oro al Gruppo « Aosta » e 5 medaglie d'oro alla memoria; oltre a numerosissime altre ricompense alla memoria ed a viventi, tra le quali due promozioni per merito di guerra all'eroico comandante della Divisione, hanno premiato il sacrificio ed il valore di questi soldati della nuova Italia democratica.

Questa in breve è la storia della « Garibaldi ».

L'ho voluta ricordare in questo giorno dedicato al partigiano, perchè quei soldati furono i primi Italiani ad impugnare le armi, lontani dalla patria, contro il tedesco e vanno perciò considerati come i primi partigiani del nostro glorioso movimento di risorgimento e di liberazione.

Li addito alla pubblica ammirazione!

Possa il loro contegno esemplare essere di sprone a tutti gli Italiani immemori.

Possa il loro grido divenire grido di tutto il popolo, che oggi accorre alle armi, spezzando le catene del servaggio e dell'avvilimento e levarsi alto, possente ed implacabile: « Morte al fascismo - Libertà al popolo ».

MARIO CALDERINI

PARTIGIANI ITALIANI IN FRANCIA

l'abisso artificiosamente scavato dal fascismo tra l'Italia e la Francia determinerà ancora e a lungo una situazione politica tesa fra le due nazioni ovvero sarà possibile superare rapidamente le conseguenze di una politica falsa e sciagurata? La risposta potrà essere data soltanto dal prossimo avvenire, ma noi possiamo fin d'ora essere certi che i due popoli sapranno di nuovo incontrarsi al disopra degli errori, di cui sono colpevoli unicamente le vecchie classi dirigenti dei due paesi e la loro politica antinazionale e antieuropea.

Questa certezza ci è data non dalle indiscrezioni dei diplomatici o da trattative di governo, ma dai fatti gloriosi che hanno saputo compiere le avanguardie più combattive e più decise dei due popoli, lottando insieme nella guerra di liberazione contro il nazismo. L'avvenire dei rapporti tra Italia e Francia sta, in definitiva, nel contributo di sangue che gli italiani hanno saputo dare per la liberazione della Francia, riscattando il tradimento mussoliniano del giugno del '40. Fin da quando, al crollo del fascismo, si cominciarono a stabilire i primi contatti con i « maquis » francese da parte dei nostri partigiani delle Alpi, ebbe inizio la nuova storia dei due popoli latini. Proprio su quelle Alpi, che il fascismo aveva ridotto a barriere di odio fra due popoli naturalmente fratelli, si è iniziata la nuova fratellanza tra le avanguardie popolari in lotta, vere rappresentanti delle masse semplici e profonde delle due nazioni, i cui interessi non avevano mai avuto nulla in comune con quelli dei rispettivi governi.

Le Alpi tornarono ad essere luogo di incontro per azioni di libertà, terreno di collegamento delle energie più schiette e generose delle due nazioni. Ma questa ripresa di fraternità d'armi, sintomo di una ripresa di più profonda e ampia fraternità, ha avuto i suoi frutti migliori e più ricchi proprio nelle giornate cruciali della nuova storia di Francia, nella fiammeggiante settimana d'agosto che ha segnato la liberazione di Parigi e di tutto il sud e il centro della grande nazione. Non tutti sanno quanto gli italiani hanno contribuito in quelle gloriose giornate in cui veniva finalmente a maturazione ed esplodeva la quadriennale esperienza di sofferenze e di lotta di tutto un popolo. Ma la storia di domani terrà conto di tutto questo. Terrà conto dei combattimenti a Marsiglia, a Nizza, a Tolone e in tutto il dipartimento del Varo, a Tolosa, ad Arles, nel Lionese dove i gruppi di patrioti italiani inquadrati regolarmente nelle F.F.I. combatterono accanitamente e per più giorni contro i nazisti in ritirata, contro fascisti e collaborazionisti che tentavano l'ultima resistenza. Il sangue italiano è scorso generoso nella conquista del municipio di Marsiglia come nell'occupazione della casa del fascio e del consolato a Nizza, ad Antibes e Cannes, dove i nostri compatrioti venivano guidati alla lotta dal



Partigiani valdostani sulla frontiera italo-francese



locale Comitato della Resistenza italiano. Erano veramente i rivendicatori dell'onore italiano e della tradizione di generosità del nostro popolo, quegli italiani che, al Ponte di Vivaux a Marsiglia, senza armi, facevano prigioniere le pattuglie tedesche, mentre tentavano di far saltare i piloni per arrestare la marcia delle truppe alleate. Era veramente espressione genuina del nostro popolo e dei sentimenti di solidarietà, che uniscono gli italiani a tutti i liberi popoli europei e al fraterno popolo francese, quel soldato italiano, Luigi Natali, che cadde in combattimento ad Arles per la liberazione del suolo di Francia. Due episodi scelti fra mille e che testimoniano la partecipazione piena degli italiani alla settimana di gloria e di liberazione della Francia.

Quella settimana ebbe il suo centro, il suo punto culminante nella liberazione di Parigi, dove gli italiani dettero la testimonianza più piena dei loro sentimenti e della loro volontà nuova. I nostri Comitati di Liberazione Nazionale, sempre in contatto con le organizzazioni patriottiche francesi, si collegarono con queste, nelle settimane della vigilia, sempre più strettamente. I nostri combattenti si inquadrarono in pieno nelle F.F.I., e in quelle giornate furono in prima linea accanto ai popolani e ai partigiani. Le barricate del 1., 2., 4., 5., 6., 7., 8. e 9. arrondissement hanno visto scorrere sangue italiano. Nel 10. arrondissement gli italiani hanno collaborato alla conquista del Municipio. Nell'11. si distinsero nel feroce combattimento [illegible] della Repubblica e del faubourg du Temple e presero parte all'assalto alla Camera dei Deputati, delle Tuileries, dell'Opera e della stessa Kommandantur. Del pari, in tutti gli altri arrondissements, i nostri compatrioti lottarono accanitamente e subirono perdite considerevoli; e quando, allontanatosi il combattimento dal centro della città, la lotta si spostò nei sobborghi non per questo vennero a cessare il contributo degli italiani, che non abbandonarono le loro posizioni di lotta fino a quando il nemico non fu posto definitivamente in fuga.

La brevità dello spazio ci impedisce di scendere nel dettaglio delle azioni compiute dai singoli gruppi di combattenti. Non abbiamo evidentemente potuto che dare un rapidissimo sguardo di insieme che, come tale, non può non perdere la vividezza e la concretezza dei molteplici particolari in cui si è frammentata la partecipazione dei nostri compatrioti alla liberazione della Francia; ma è evidente che, come il generale panorama testimonia una realtà di gloria, così ogni singolo particolare è ricco di gesti generosi, di episodi di valore popolano e italiano. Ed è appunto da questa cronaca del contributo italiano alla Francia che nasce in noi la sicurezza di una storia diversa dei rapporti fra le due nuove democrazie dell'occidente europeo.

G. S.

18 FEBBRAIO

LA GIORNATA DEL PARTIGIANO E DEL SOLDATO

Il 18 febbraio il popolo italiano delle regioni liberate sarà chiamato ad una grande manifestazione di solidarietà nazionale per l'aiuto ai partigiani ed ai combattenti, che sul fronte ed al di là del fronte oggi combattono per la liberazione d'Italia. Aspra e dura è la via della nostra rinascita, infinite sono le sofferenze a cui è soggetta la grande maggioranza degli italiani, ma chi ha più sofferto e più soffre sono coloro che hanno dato e dànno il tributo di sangue per la salvezza comune. Ad essi deve andare la nostra riconoscenza e gratitudine, il nostro affetto e la nostra solidarietà. L'appello che noi rivolgiamo agli italiani vuole suscitare un più profondo risveglio di quella nuova coscienza nazionale che, superando tutti i particolarismi e gli egoismi individuali e di classe, al disopra di tutte le bassezze, ci eleva in una atmosfera più pura e più sana, in cui i più alti sentimenti di fratellanza e solidarietà possono più vivamente vibrare nell'animo del popolo italiano.

La giornata del 18 febbraio dovrà essere una manifestazione di solidarietà non soltanto verso i partigiani e i soldati della nuova Italia antifascista, ma anche verso i combattenti di tutti i popoli che sui campi di battaglia si battono per la distruzione del nazismo e del fascismo. Ad oriente e ad occidente oggi si combatte su suolo tedesco, stringendo sempre più in un mortale cerchio di ferro e di fuoco la belva nazista. Mentre ad occidente i valorosi eserciti Alleati stroncavano la disperata offensiva hitleriana e riprendevano la loro avanzata, da oriente si scatenava con impeto irresistibile l'offensiva delle armate sovietiche, che d'un balzo penetravano in territorio germanico aprendosi la via verso Berlino: il cuore del nazismo. La travolgente avanzata degli eserciti sovietici, che ancora una volta hanno colpito di stupore ed ammirazione il mondo intero, affretta l'ora della liberazione del nostro paese. Ma i nostri partigiani non attenderanno passivi: essi spiano le mosse del nemico pronti a sbarrargli la via, ad assalirlo, ad impegnarlo in combattimento ed impedirgli ogni libertà di movimento. Così essi cementeranno in stretta concordia ed unità di intenti con gli eserciti alleati, al cui fianco combattono valorosamente i soldati italiani, a ricacciare dal suolo della Patria i predoni hitleriani. Maturano così nell'Italia occupata le condizioni di una insurrezione nazionale contro i tedeschi e i fascisti, che eleverà il prestigio del nostro paese e con esso le possibilità del nostro avvenire. Si impone perciò in questo momento il compito urgente di intensificare il nostro aiuto: il 18 febbraio il popolo italiano dimostrerà di essere col cuore e col pensiero a fianco dei partigiani e dei soldati, contribuendo alla raccolta dei mezzi materiali di cui hanno bisogno.

La prossima liberazione dell'Italia occupata ci impone di dimostrare al mondo intero che l'Italia è degna della sua piena libertà ed indipendenza. Un duplice sospetto pesa ancora su di noi: di essere tuttora inquinati di fascismo e di essere immaturi ai liberi ordinamenti di un regime democratico. La realtà è che in Italia il fascismo non è ancora del tutto distrutto e la democrazia non è integralmente instaurata. Dobbiamo con inflessibile fermezza perseguire questo duplice obbiettivo. Distruggendo ogni residuo fascista daremo prova di avere coscienza e maturità per la instaurazione di un libero ed indipendente ordinamento democratico nel nostro paese. Il 18 febbraio il popolo italiano deve dare tale prova di disciplina, di solidarietà ed unità nazionale da dissipare ogni dubbio di rinascenti velleità fasciste o di immaturità politica. La sua voce risuonerà alta e forte al di qua ed al di là del fronte, monito grave e solenne contro tutti gli artefici e responsabili della sua rovina. La sua volontà si dimostrerà incrollabile e ferma nel volere che dalla vita del nostro paese sia radicalmente spazzata via ogni triste eredità del fascismo, con i suoi residui di banditismo, di criminalità e di corruzione. L'unità nazionale che è condizione della nostra salvezza, della nostra libertà ed indipendenza è l'unità di tutte le forze sane del paese e non il torbido miscuglio con le vecchie forze corrotte del fascismo, anche se rivestite di nuovi panni democratici. Contro il fascismo soldati e patrioti combattono con le armi in pugno. Ogni atto di solidarietà con i nostri combattenti esprime perciò la volontà che quella stessa guerra sia combattuta anche qui, fino alla radicale distruzione ed eliminazione del fascismo dalla vita nazionale. Il 18 febbraio, giornata di solidarietà con i patrioti e combattenti significherà anche giornata di mobilitazione antifascista del popolo italiano.

Bisogna realizzare la più profonda unità nazionale del popolo italiano. A tal fine è necessario superare quello squilibrio politico e morale che la diversità di condizione e di durata dell'occupazione tedesca hanno creato fra l'Italia occupata e l'Italia liberata. Questo squilibrio deve essere e sarà superato. Condizione essenziale è la fusione di spiriti e di intenti fra partigiani ed esercito.



Il 18 febbraio sarà una riaffermazione di tale volontà, preludio a quella più profonda unione che dovrà trasfondere nell'esercito lo spirito eroico dei volontari della libertà. Simbolo di tale unità sarà la consegna della medaglia d'oro al Corpo dei Volontari della Libertà che avrà luogo il 18 febbraio, insieme alla ricompensa al valore degli eroi della guerra partigiana e dell'esercito combattente nella guerra di liberazione.

Così l'Italia onora i suoi figli migliori e consacra nel ricordo dei posteri i martiri e gli eroi del suo Nuovo Risorgimento.

Il 18 febbraio tutti i caduti per la liberazione della patria saranno presenti intorno alle nostre bandiere che si dispiegheranno al vento ad attestare la incrollabile volontà di un popolo che vuole risorgere e risorgerà.

MAURO SCOCCIMARRO



In alto: *Volti di partigiani* - In basso: *Dopo [illegible] sione i partigiani ne seguono la data sul [illegible]*

ASSR
Archivio storico del Senato della Repubblica





ATROCITA' NAZISTE

A SAN POLO D'[illegible]EZZO

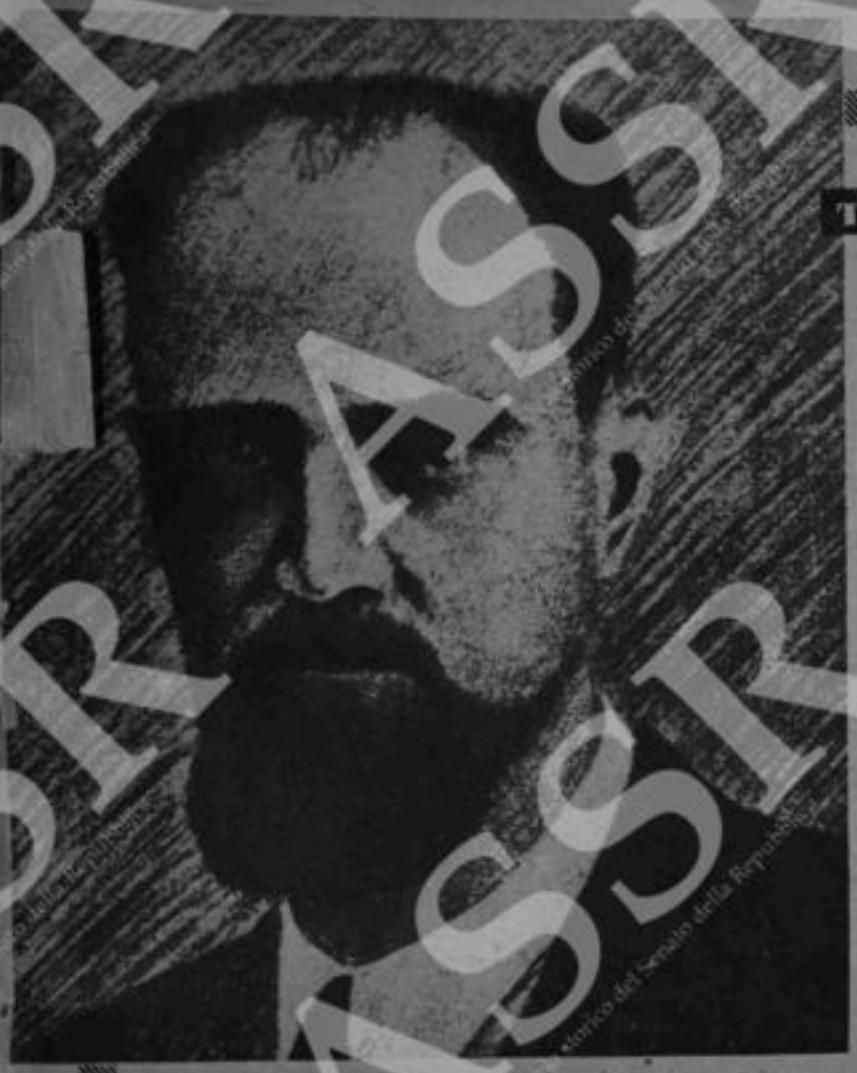
ASSR
Archivio storico del Senato della Repubblica











TANCREDI GALIMBERTI

Instancabile nella cospirazione, fu tra i primi ad impugnare le armi per difendere dal tradimento e dalla tirannia la libertà e il suolo della Patria.

Con perizia pari all'entusiasmo, intorno a sè raccolse tra i monti del Cuneense un primo nucleo di combattenti dal quale dovevano sorgere valorose divisioni partigiane. Alla testa di queste divisioni cadeva una volta ferito ma non abbandonava il posto di combattimento e di comando prima di avere assicurato le sorti dei suoi reparti. Non ancora guarito assumeva il comando di formazioni partigiane piemontesi, prodigandosi incurante di ogni rischio.

Arrestato, fieramente riaffermava la sua fede nella vittoria del popolo italiano contro la nefanda oppressione tedesca e fascista. Poichè le atroci torture cui fu sottoposto non riuscirono a piegarlo, i suoi carnefici vilmente lo abbatterono. Altissimo esempio di virtù militari, politiche e civili.

Italia occupata, 2 dicembre 1944.



TINA LORENZONI

Purissima Patriota della Brigata « V », martire della fede italiana, compì sempre più del suo dovere. Crocerossina e intelligente informatrice, angelo consolatore fra i feriti, esempio e sprone ai combattenti prestò sempre preziosi servizi alla causa della liberazione di Italia. Allo scopo di alleviare le perdite della Brigata, già duramente provata ed assottigliata nel corso delle precedenti azioni, onde rendere possibile una difficile avanzata, volle recarsi al di là della linea del fuoco per scoprire e rilevare le posizioni nemiche. Il còmpito volontariamente ed entusiasticamente assuntosi, già altre volte portato felicemente a termine, la condusse verso la cattura e verso la morte. Gloriosa eroina d'Italia, sicura garanzia della rinascita nazionale.

Firenze, 21 agosto 1944.



ANNA MARIA ENRIQUEZ

Immemore dei propri dolori, ricordò solo quelli della Patria; e nei pericoli e nelle ansie della lotta clandestina ricercò senza tregua i fratelli da confortare con la tenerezza degli affetti e da fortificare con la fermezza di un eroico apostolato. Imprigionata dagli sgherri tedeschi per lunghi giorni, superò con la invitta forza dell'animo la furia dei suoi torturatori che non ottennero da quel giovane corpo straziato una sola parola rivelatrice.

Tratta dopo un mese dal carcere delle Murate, il giorno 12 giugno 1944, sul greto del Mugnone, in mezzo ad un gruppo di patrioti cadeva uccisa da una raffica di mitragliatrice: imperituro esempio di valore e di sacrificio.

Firenze, 15 maggio-12 giugno 1944.

NORMA PRATELLI-PARENTI



Giovane sposa e madre: fra le stragi e le persecuzioni, mentre sul litorale maremmano infieriva la rabbia tedesca e fascista, non accordò riposo al suo corpo nè placò la sua volontà di soccorritrice, di animatrice, di combattente e di martire. Diede alle cattive la sepoltura violata, provvide ospitalità ai fuggiaschi, libertà e salvezza ai prigionieri, munizioni e viveri ai partigiani, e nei giorni del terrore, quando la paura chiudeva tutte le porte e faceva deserte le strade, con l'esempio di una intrepida pietà donò coraggio ai timorosi e accrebbe audacia ai forti. Nella notte del 22 giugno, tratta fuori dalla sua casa, martoriata dalla feroce bestialità dei suoi carnefici, offrì, sublime offerta alla Patria, l'anima generosa.

Massa Marittima, giugno 1944.

SETTE MEDAGLIE D'ORO



PIETRO CAPUZZI

Ritrovando nella lotta partigiana lo slancio e l'energia della gioventù, benchè avanzato negli anni, si adoperava indefessamente a costituire in Visso un centro di resistenza e di guerriglia partigiana, dando prova di alto spirito di sacrificio e di eroico disprezzo d'ogni pericolo.

Nei momenti più gravi della reazione nazista, assumeva personalmente il comando di tre Brigate Garibaldine, ed animando con l'esempio e la parola i suoi compagni di lotta, infrangeva ogni attacco, mantenendo le sue forze sempre più agguerrite e terribili per il nemico.

Sfuggendo più volte ai tedeschi che accanitamente lo ricercavano e malgrado la forte taglia che gravava sulla sua testa, continuò instancabile la sua sempre più pericolosa attività, finchè, preso dal nemico ad Ussita, sopportate fieramente disumane torture, veniva passato per le armi nel luogo stesso della cattura, dopo otto mesi di eroica ingegnante lotta per la liberazione della Patria.

Ussita, 8 maggio 1943.



Tenente ALIGI BARDUCCI

Sfidando ogni pericolo, consacrava la sua attività ad animare, suscitare, rafforzare il fronte della resistenza in Toscana. Organizzatore dei primi distaccamenti partigiani in quella zona, costituì la Brigata Garibaldi « Lanciotto » e la comandò in ripetuti, durissimi scontri, guidandola con intrepido valore ed alto spirito di sacrificio in vittoriosi combattimenti, come quelli ormai leggendari per la difesa di Cetica.

Comandante della Divisione Garibaldi « Arno », portava i propri reparti all'avanguardia dell'esercito Alleato nella battaglia per la liberazione di Firenze. Affrontava eroicamente l'ostinata e rabbiosa resistenza tedesca, si apriva un varco tra le file nemiche e guidava i volontari italiani ad entrare combattendo, primi, in Firenze sua città natale.

Alla testa, come sempre, dei propri uomini, mentre dirigeva l'azione dei garibaldini contro le retroguardie tedesche asserragliate nella città, cadeva colpito da una granata nemica.

Firenze, 8 agosto 1944.



DANTE DI NANNI

Combattente di una Brigata Garibaldina, chiedeva di essere aggregato ai Gruppi di Azione Patriottica (GAP) operanti a Torino. Già distintosi in parecchi attacchi contro i fascisti e i tedeschi, partecipava alla distruzione della stazione emittente della radio fascista.

Nel combattimento che seguì all'azione vittoriosa riuscì a sfuggire al nemico, benché ripetutamente ferito. Circondata la casa nella quale aveva trovato rifugio, all'intimazione di resa rispondeva per alcune ore con lancio di bombe e con il fuoco fino ad esaurire le munizioni uccidendo e ferendo numerosi militi fascisti e tedeschi.

Venuta meno ogni possibilità di lotta, si sporgeva dalla finestra e salutato col grido incitatore di « Viva l'Italia » il popolo che, fremente, si era raccolto intorno al luogo del combattimento, per non consegnarsi vivo al nemico si lanciava nel vuoto suggellando la sua indomabile vita in un supremo gesto di resistenza.

Torino, 19 maggio 1944.

Truppe italiane su Monte Lungo



Sabatino Di Donati, artano di guerra, soldatino di 14 anni, mascotte di un reparto del C. I. L.

L'ESERCITO

Dopo l'8 settembre, i reparti italiani che non dovettero soccombere alla sorpresa, resistettero al nemico sino al sacrificio supremo e con ostinato eroismo, spesso opponendo il vecchio 91 alle mitragliatrici e ai carri armati tedeschi. Una volta cessata la resistenza, molti furono i soldati che si ritirarono sulle montagne ove proseguirono la lotta, costituendo i primi nuclei delle bande partigiane.

In altre località, dove non si trovavano tedeschi, i reparti italiani, anzichè incrociare le braccia, si unirono immediatamente alle truppe anglo-americane appena sbarcate e con esse avanzarono e presero contatto con il nemico, prima della dichiarazione di guerra, solo seguendo un impulso generoso.

Le nostre truppe della Sardegna, come pure quelle della Corsica, rafforzate quelle dai patrioti

truppe francesi, combatterono validamente scacciando i tedeschi.

In Balcania, sole o affiancate ai partigiani, nostre unità, meglio armate delle poche rimaste in Patria, ma prive di rifornimenti e in condizioni spesso tragiche, hanno affrontato una lotta impari.

Nell'Italia libera — senza armamento adeguato, nè mezzi di trasporto, nè magazzini — fu subito intrapreso l'imponente lavoro della riorganizzazione dell'Esercito, scompaginato dall'aggressione tedesca e dalla paralisi dei mezzi di comunicazione.

Il 27 settembre 1943 nasce il Corpo Italiano di Liberazione.

Monte Lungo, Monte Marrone, San Biagio, Picinisco, San Donato, Opi, Alfedena, Orsogna, Guardiagrele, Chieti, Teramo, l'Aquila, Ascoli, Macerata, Filottrano, sono le tappe gloriose del C.I.L. che a piedi gareggiò con le unità motorizzate.

Sciolto il vecchio C.I.L., oggi l'Armata Nazionale è agguerrita e salda, pronta ad ogni prova: di già sei divisioni sono in linea; altre ben presto le raggiungeranno.

Il contributo del risorto esercito italiano alla causa antitedesca è ragguardevole sul fronte di combattimento e su quello del lavoro: esso verrà potenziato giorno per giorno sino all'annientamento del secolare nemico.



Carri armati italiani all'attacco



Batteria italiana in azione

COMBATTE

Nei nostri cuori sfolgora, più che mai oggi, la speranza della vittoria suprema e della resurrezione della Patria.

* * *

Il contributo alla guerra di liberazione del nostro Esercito non si esaurisce col sangue versato dai reparti combattenti: le truppe ausiliarie italiane infatti concorrono con tenace spirito di abnegazione, e spesso col sacrificio supremo, alla rinascita della Patria.

Fin dall'inizio, subito dopo l'armistizio, questo concorso apparve naturale e spontaneo e ben presto era destinato ad accrescersi in misura rilevante e sistematica, com'è dimostrato dal quadro delle unità ausiliarie impiegate nel periodo ottobre 1943-settembre 1944:

ottobre	55.000
novembre	88.000
dicembre	94.000
gennaio	87.000
febbraio	82.000
marzo	97.000
aprile	110.000
maggio	124.000
luglio	160.000
agosto	164.000
settembre	164.000

Come si vede, nel volgere di dodici mesi l'entità delle truppe ausiliarie è triplicata; il che testimonia dell'importanza crescente dagli alleati alla cooperazione delle nostre truppe.

Per effetto di tale cooperazione, molti settori nel complesso fronte bellico sono affidati interamente a soldati italiani. Reparti di artiglieria contraerea e costiera, di polizia militare, di salmerie per i rifornimenti alle prime linee, autieri, carristi, mascheratori, nebbiogeni, movieri, posacavi, radiocontrollo, forestali ecc. collaborano con le armate alleate, per una comune vittoria.

MARINA IN

Mentre scrivo, mi ritorna alla memoria il ricordo di quel luminoso mattino del 16 ottobre 1943 nella rada di Alessandria ove da un mese il grosso della Flotta Italiana era alla fonda. Qualche giorno prima era venuto l'ordine di rimpatrio di tutte le navi ad eccezione delle due corazzate *Vittorio Veneto* e *Italia*, che con gli equipaggi ridotti dovevano raggiungere una destinazione prossima al Mar Rosso.

Io ero sul *Veneto*. Rivedo gli equipaggi addossati alle battagliole o arrampicati sulle torri; tutti





La poppa, durante una missione di guerra

hanno in mano un fazzoletto che sventolano a mo' di saluto e che spesso portano agli occhi per asciugare le lagrime sospinte da una interna commozione. Nel cuore ci fioriva un dolore e un senso di acuta nostalgia. Salutavamo navi e compagni e tutti sapevamo di allontanarci da qualcosa di nostro, da qualcosa di santo e di eroico che avevamo infinitamente amato. Vedemmo gli incrociatori e i caccia uscire dalle ostruzioni, poi al largo li vedemmo manovrare per assumere la formazione, poi furono sagome, punti sull'infinito, sul grigio e sull'azzurro. Erano le nostre navi, era la Marina Italiana, tricolore al picco, che riprendeva a navigare dopo la sosta di Malta.

A Malta le navi italiane non solo avevano adempiuto lealmente ad una clausola armistiziale, ma avevano dato spettacolo di efficienza, di capacità e di ordine; avevano detto in un muto linguaggio di acciai e di cuori che l'Italia aveva ancora qualcosa di sano, qualcosa che non era ancora prostrato, qualcosa su cui contare per la ricostruzione della Patria e del mondo. E in quel mattino del 16 ottobre 1943 nella rada di Alessandria la dimostrazione di Malta ebbe concreto riconoscimento con quell'ordine di operazione che ridava alle prore il moto e agli equipaggi la possibilità del combattimento sulle loro navi, con la loro bandiera, per la loro Italia.

Da quel giorno le navi italiane ripresero nuovamente il mare raggiungendo tutte le latitudini per combattere anch'esse quella guerra che ha tutti i caratteri di una crociata di liberazione per l'umanità. Da quel giorno le navi italiane, affiancandosi alle Nazioni Unite, ne dividono la nobile missione.

La storia farà il consuntivo di questa guerra e dirà l'apporto integrale della Marina Italiana rivelandone il contributo alla causa alleata. Oggi poco

ARMI

si può dire e le cifre sono troppo sintetiche per spiegare tutto. Dall'armistizio a tutto il 30 novembre 1944 le unità della R. Marina hanno complessivamente eseguito 5350 movimenti, percorrendo un totale di miglia 1.470.000; hanno scortato 9.000 piroscafi per complessive tonnellate 74.670.000 di stazza lorde; hanno trasportato 277.000 militari.

Queste cifre vogliono dire missioni di crociera, di scorta, di trasporto, missioni di informazioni, di dragaggio; di ricuperi, di rilievo, di ricognizione con la gamma di ogni tipo di nave, di ogni dislocamento. Vanno per mare incrociatori, cacciatorpediniere, torpediniere, sommergibili, corvette, motosilluranti, mas, mezzi d'assalto, navi ausiliarie. Queste cifre significano snervanti navigazioni, oculata vigilanza, agguati e insidie dalle profondità e dalle altitudini, significano il combattimento, gli schianti, le mutilazioni, significano l'eroico ardimento e il sacrificio di giovani vite.

Ma non soltanto operativo è l'apporto della Marina Italiana, chè gli alleati si valgono anche di tutta la sua perfetta organizzazione di terra. I porti, gli arsenali, i bacini, i cantieri, le officine, gli uffici, gli ospedali, i semafori, le stazioni radio, tutto ciò che in una parola è « Marina », è efficacemente utilizzato dalle Autorità Alleate per serrare sempre più la caccia alla belva teutonica.

E la Marina è anche presente sul fronte terrestre, ove il « Reggimento San Marco », affiancato alle truppe delle altre Nazioni libere offre sangue e valore. Ed è presente oltre la linea del fronte, coi suoi uomini che lottano fra le file dei partigiani ed hanno bagnato di sangue generoso l'aspro cammino della liberazione della Patria.



Per noi marinai è motivo di vivo orgoglio poter dare alla causa alleata un tanto efficace contributo, sapere che alla ricostruzione della Patria e alla formazione di un nuovo ordine del mondo abbiamo offerto il nostro ardimento e il nostro sacrificio.

Io credo nella missione della Marina e credo nel suo destino. È un'istituzione che vanta le più gloriose tradizioni militari delle quali i suoi uomini si impregnano tra le metalliche pareti delle navi il cui acciaio li forgia alle difficoltà del dovere, della tecnica e del sacrificio. Ho fede nella Marina la cui fedeltà ai supremi interessi della Patria è valsa a salvare l'Italia quando sembrava dovesse scomparire tra i gorghi della sconfitta.

Gli uomini che oggi negli uffici presidenziali delle capitali tracciano i destini della storia e del mondo, ricordino il contributo della Marina Italiana alla causa comune, tengano presente che un'Italia non più imperialista, ma che si proietta tutta nel mare deve avere un'efficiente marina per la tutela dei propri interessi, per il prestigio della propria civiltà e per il gioco degli equilibri politici.

GIUSEPPE CARUCCINI



Ufficiali del Battaglione S. Marco sul fronte di Cassino



Mezzi d'assalto



Mezzi d'assalto

L'AVIAZIONE IN



Un idrovolante dell'aviazione italiana in servizio. Nostri idrovolanti hanno continuamente volato sul mare in azioni di scorta a convogli, ricerca naufraghi e soccorso

Nostri aerei da trasporto su una base delle Puglie

Nei giorni precedenti l'8 settembre la consistenza dell'aviazione italiana non era che di poche centinaia di apparecchi: la lunga guerra aveva consumato, con gli uomini, le macchine e l'industria bellica non era stata in grado di riempire i larghi vuoti.

La dichiarazione dell'armistizio sorprese i nostri reparti isolati nelle più diverse basi della Penisola, dell'Egeo e dei Balcani, e con essa ebbe immediatamente inizio la prima fase di una lunga lotta, caratterizzata da oscuri sacrifici e da un arduo lavoro e combattuta non solo nei cieli e dagli equipaggi di volo, ma anche sui campi, nelle officine, dagli uomini tutti della nostra Arma.

E mentre le prime perdite rigavano già di sangue la nuova guerra, i trecentosettantasei velivoli — di cui centosettantasei bellici, vale a dire quasi la totalità della nostra flotta aerea — sottratti al nemico dalla disperata volontà degli equipaggi e fatti affluire su aeroporti dell'Italia meridionale o sul territorio occupato dagli Alleati, costituirono, nel settembre 1943, lo scheletro della nostra nuova forza dell'aria, che, come suo primo obiettivo bellico, appoggiò per tutto il mese di settembre le truppe italiane impegnate nell'accanita resistenza a Roma.

A mano a mano che i velivoli raggiungevano i campi dell'Italia meridionale e con gli uomini che, a gruppi o isolati, passavano le linee nemiche per ricongiungersi con le loro macchine e con i loro compagni, l'attività bellica si andò ampliando rapidamente di giorno in giorno: la caccia effettuava frequentissime azioni di mitragliamento contro obiettivi di superficie e azioni di scorta e di ricognizione: i caccia bombardieri attaccavano in picchiata truppe, automezzi, mezzi corazzati e mezzi navali, mentre apparecchi da trasporto e da bombardamento iniziavano i rifornimenti alle truppe italiane che nei Balcani, opponendosi tenacemente ad ogni pressione o minaccia tedesca, stavano congiungendosi con i partigiani del Maresciallo Tito.

La dichiarazione di guerra alla Germania (13 ottobre 1943) giunse, ad un tratto, le forze armate italiane, e quindi anche l'aeronautica, su un piano diverso: da quel giorno le azioni dei cacciatori contro obiettivi a terra e le azioni di rifornimento alle truppe della Divisione «Garibaldi» e ai partigiani jugoslavi non conobbero soste. Le cifre dell'attività operativa dell'Arma sono elevatissime, soprattutto se messe in relazione al numero dei velivoli disponibili e alle difficoltà, talvolta ingenti, che si sono venute presentando.

Un velivolo di fabbricazione alleata, in dotazione ai nostri reparti, in volo sul nemico



GUERRA

Al 13 ottobre 1944 — cioè dopo un anno preciso di cobelligeranza — erano state effettuate circa venticinque mila ore di volo, di cui altre undicimila di guerra, con un totale di tremilatrecento azioni erano stati distrutti ottantasei velivoli nemici, trasportati e lanciati più di venticinquemila quintali di materiale e volati nove milioni di chilometri. E dal 13 ottobre ad oggi, mentre la guerra nei Balcani va assumendo una nuova fisionomia, i compiti dell'aviazione italiana si allargano sempre più e le operazioni da essa compiute — come è reso noto in uno speciale messaggio del Vice Maresciallo dell'Aria W. Elliot, Comandante le Forze aeree operanti nei Balcani — hanno riflessi sempre maggiori nel quadro generale della guerra in Europa.

Le parole di elogio di W. Churchill per « la leale aviazione italiana », la cessione ai reparti dell'Arma di apparecchi di costruzione alleata, i caldi riconoscimenti dei Comandanti britannici e statunitensi, il caloroso saluto tributato dal Governo italiano agli equipaggi, mentre sono per gli aviatori motivo di alto orgoglio, costituiscono il più alto riconoscimento di un'opera dedicata alla ricostruzione della Patria.

Ma oltre ai sacrifici dei combattenti dell'aria è doveroso riconoscere quelli di altri uomini che, con gli equipaggi, hanno duramente lavorato: sono gli uomini degli aeroporti e delle officine. Uno dei problemi più gravi infatti, che si presentarono sin dall'origine fu quello relativo alla riparazione e alla manutenzione del materiale di volo.

Nessuna industria aeronautica di qualche efficienza esisteva nel territorio dell'Italia liberata e parte dei macchinari e delle materie prime che si erano potute recuperare dalle poche industrie lombarde erano state requisite dalle Forze Alleate per le loro necessità: cosicchè restavano solo scarsi mezzi a disposizione dell'aeronautica per provvedere alle indispensabili riparazioni dei velivoli e dei motori.

Ciononostante, grazie all'opera meravigliosa degli uomini, fu possibile alla nostra aviazione operare con i soli mezzi — il più delle volte, di fortuna — dalla data dell'armistizio sino ad un tempo assai recente.

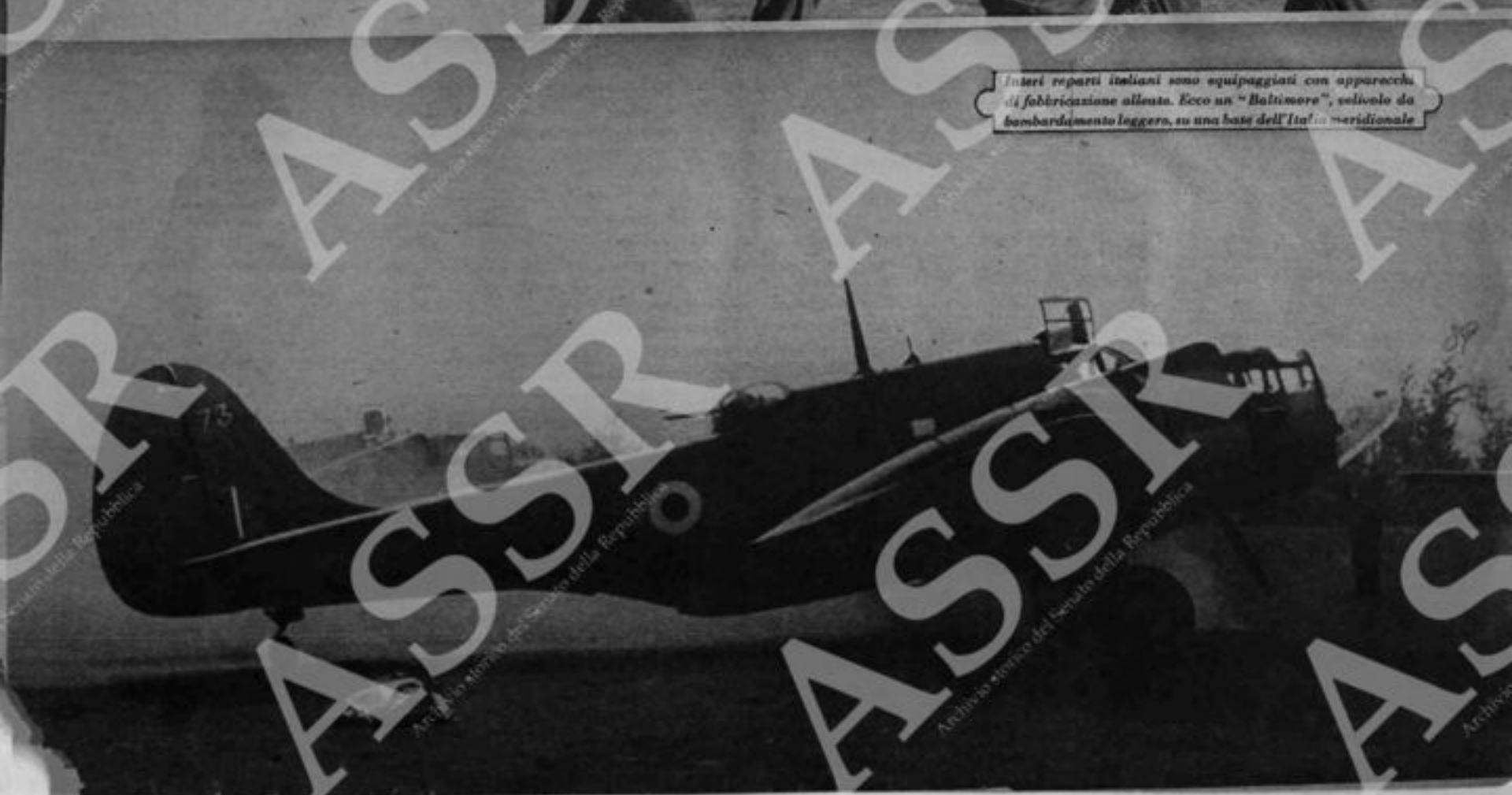
Dopo oltre un anno di cobelligeranza e di relazioni con le autorità alleate, gli aviatori hanno, infine, convalidato la loro antica esperienza secondo la quale la stima e la fiducia nel campo delle relazioni internazionali possono essere acquistate solo con il più duro e appassionato lavoro, così come nelle azioni di guerra le posizioni possono essere conquistate soltanto con la più decisa volontà e lo spirito di sacrificio.



L'officina di una squadra di riparazioni aeronautiche. Il tenace lavoro dei nostri specialisti ha reso possibile perfino la costruzione di nuovi velivoli con rottami di aerei abbandonati sui aeroporti dell'Italia meridionale, Sicilia e Africa



Si caricano i rifornimenti per un lancio ai partigiani.



Interi reparti italiani sono equipaggiati con apparecchi di fabbricazione alleata. Ecco un "Baltimore", velivolo da bombardamento leggero, su una base dell'Italia meridionale



L'acquazzone [illegible] non impedisce a queste ragazze fiorentine di intonare i canti partigiani

donne partigiane

L'ampia documentazione sull'attività delle donne nella lotta partigiana, che ci giunge dai territori via via liberati, è una parziale testimonianza di quanto, in questo ultimo anno, abbiano saputo fare le donne per la causa della libertà. Sappiamo che molte altre donne danno ogni giorno il loro contributo al movimento partigiano nelle terre occupate; noi le salutiamo e vogliamo qui ricordarle tutte con commozione e riconoscenza.

Il fatto che la donna abbia preso tanta parte in questa nostra guerra di liberazione è uno dei segni più vivi della partecipazione di tutto un popolo al più profondo e più sentito dei fatti politici e spirituali del nostro tempo; e con orgoglio constatiamo con quanta vivace generosità le donne hanno corrisposto alla fase più penosa della rigenerazione del nostro popolo. Da questa guerra le donne italiane hanno molto sofferto, e se i nomi di quelle che scontarono con la prigione la loro attiva partecipazione alla vita clandestina, e val qui la pena di ricordare la parte predominante che ebbero le donne negli scioperi del marzo 1943, ci rammentano che non tutte soffrirono in silenzio, tutte complessivamente si adeguarono all'ambiente arroventato della lotta che si stava preparando.

Fino all'armistizio le donne si erano tenute lontane dalla guerra, ne avevano sentito profondamente l'ingiustizia, e non si erano lasciate influenzare dalla propaganda; ma una volta che la guerra divenne giusta, quando si rivolse veramente contro gli oppressori, le donne italiane manifestarono con slancio le loro idee, entrarono in campo attivamente e coraggiosamente. Non si avvertì in loro la minima stanchezza; le sofferenze degli anni precedenti parvero rafforzare l'entusiasmo.

Così, nel settembre del 1943, cominciano le prime attività femminili. Attività di tutte, sebbene pericolosissima, quella di ospitare e nascondere prigionieri alleati e profughi politici, quella di procurare cibo, vestiti e mezzi di sostentamento alle prime bande di partigiani che vanno a mano a mano formandosi. È un lavoro che le donne cominciano a fare in seno alla loro famiglia, con i loro mezzi abituali: è un lavoro rischioso ma che non le porta molto al di fuori di quello che è il loro normale campo di azione. E restando nei loro paesi, nelle loro città, possono constatare con orrore l'immensità della barbarie dell'oppressore, soffrono, si ribellano. Nasce in loro l'esigenza spirituale di collaborare più attivamente per affrettare il giorno della liberazione. E salgono sui monti per imbracciare il fucile.

Raggiungono le bande partigiane e trovano che c'è un enorme bisogno di loro: curare i feriti, portare ambasciate, cercare di attenuare la dura vita della montagna attendendo ai cibi, ai vestiti. Fanno i lavori più oscuri e più ingrati; non amano sentirsi eroine, sono solamente donne che sanno di fare il loro dovere. Se occorre sono accanto agli uomini nel combattimento con uguale coraggio; e questo lo sanno anche i nazisti che giustiziano partigiani e partigiane allo stesso modo.

Molte partigiane sono morte così. Noi abbiamo la documentazione del loro valore, di quello che è stato loro fatto soffrire ed anche una loro fotografia: volti sorridenti di donne giovani che ci riempiono di commozione. Ed accostandoci al loro coraggio, alle loro sofferenze, a quel loro sorriso ci sembra veramente di capire quale era lo spirito che guidava il loro eroismo: voler dare al nostro popolo la libertà, la serenità.

Il nostro paese è a mano a mano liberato, il còmpito dei partigiani è mutato, essi chiedono di entrare nell'esercito e continuano in questo modo la loro lotta, diventano soldati e combattono accanto ai loro fratelli. Le donne dovrebbero tornare alla loro casa, alla loro vita normale, ma non possono: troppi dolori, troppi vuoti intorno a loro ricordano che il nemico non è scacciato del tutto, che bisogna affrettare la liberazione di quelle partigiane che continuano a lottare nelle terre ancora occupate. Le donne sanno che per determinati servizi potrebbero essere molto utili all'esercito, come lo sono state ai partigiani. Vogliono anche loro continuare la guerra e chiedono che questo sia loro concesso.

Quando tutta la nostra terra sarà finalmente libera, esse torneranno alla vita normale, una vita nuova, sconosciuta per la maggior parte di quelle che l'hanno desiderata e che per essa hanno combattuto. E sono queste donne che maggiormente ci fanno sperare nella nuova generazione. Generazione nata in un periodo tristissimo, ma che ha saputo trovare attraverso il dolore la sua parte attiva, ha saputo lottare per i propri ideali con piena coscienza e grande valore.

P. D. I.

Canti partigiani

I

Partigiano,
Una fede ci lega e c'infiamma:
Alza al vento la rossa oriflamma;
Come falchi dai monte sul piano
Noi caliamo e giustizia sarà.

Partigiano,
Nudo e scalzo nel gelido vento,
Riscaldato da un fervido amore,
A vendetta discendi, il lamento
Del tuo popolo pronto a lenir.

Partigiano,
Cosa importa se il pianto e la morte
Ci separan dai figli? La sorte
È una sola ma grande, ed il canto
Uno solo: « giustizia sarà ».

Partigiano,
Siam legati da un vincolo ardore
Contro il barbaro sangue nemico.
Se io muoio m'abbraccia un amico
Vita e onore son vivi per lui.

Partigiano,
Il compagno che muore è uno solo:
Diecimila al suo posto verranno;
Se anche mille a quel posto cadranno
Una fede immortale vivrà.

II

E noi farem del monte un baluardo
saprem morire e disprezzar la vita:
per noi risorgerà la nuova Italia
con la guerriglia.

Per le vittime nostre invendicate,
per liberar l'oppressa nostra gente,
ritorna sempre invitto nella lotta
il patriotta.

Il nostro grido è: « libertà o morte »;
sull'aspro monte ci siam fatti lupi:
al piano scenderem per la battaglia,
per la vittoria.

Famelici di pace e di giustizia
annienterem fascismo ed i tiranni:
rossi di sangue e carichi di gloria
nel fior degli anni.

Ai nostri morti scaverem la fossa,
sulle rupestri cime sarà posta:
per lor risorgerà la nuova Italia
con la guerriglia.

LINA VACCHI

Lina Vacchi era figlia di operai. Insieme ad alcune altre operaie coscienti e animose capeggiò lo sciopero compatto della sua maestranza nel marzo 1943 in segno di solidarietà con gli operai dell'Alta Italia ed in seguito a ciò arrestata. Rilasciata dopo una settimana, fu in seguito cercata più volte dagli sgherri delle « brigate nere » riuscendo ad eludere i loro piani. Ma già alcune sue compagne di lavoro erano state arrestate: nella città si aveva il presentimento o per lo meno il timore di qualche violenza da parte della teppaglia fascista.

Il 21 agosto verso sera Lina Vacchi venne arrestata nella fabbrica. Gettata in una sudicia cella, non le fu concesso di unirsi alle compagne. Sottoposta a continui interrogatori essa disse poche parole, alla minaccia rispose col suo sorriso. Alla domanda che le rivolse uno degli accusatori per toglierle di bocca il nome di chi secondo loro l'avrebbe pagata per fare lo sciopero, rispose ridendo che gli scioperi si fanno appunto perchè non vengono pagati e che gli unici coi voli dell'sciopero sono proprio quelli che sanno li vogliono.

Ad una compagna che riuscì ad avvicinarla, essa confida con disprezzo: « Questi vigliacchi non sanno che minacciare ».

Infatti l'ultima minaccia fu quella dell'impiccagione. La Lina, sprezzante, canta tornando dall'interrogatorio.

E la minaccia si effettua. Il 25 agosto, a Ravenna è condannata ad assistere alla fucilazione di altre dieci vittime, e all'impiccagione di un gappista. Da sola si mette il nodo scorsoio e dice agli assassini: « Credete che abbia paura? State pur certi però che tra breve seguirete anche voi la stessa sorte ». Nessuna deformazione fisica nel suo volto e nel suo corpo. La Bionda, come la chiamavano, sembra dormire: il suo aspetto sereno pare ingannare e superare la morte.



Per tutta la giornata, come in pellegrinaggio, i cittadini passarono davanti alle vittime lasciate esposte sotto la sferza del sole per dileggio e vigliaccheria dai nazi-fascisti, i quali si erano affrettati ad abbandonare il posto.

In quell'angoscia, la madre della Lina rimase sempre là, attaccata disperatamente alla sua figliola, illudendosi che ancora respirasse.

Tutto questo ricordano le compagne di lavoro, le donne dei gruppi di Ravenna, ma esse, come tutte le coscienti figlie d'Italia, sanno che non basta ammirare il suo comportamento eroico. Sanno che la Vacchi ha insegnato loro che per una causa nazionale e collettiva si può essere pronti a sacrificare la vita.

Dai paesi li

Il giornale Il Combattente, *organo dei Volontari della Libertà di tutta l'Italia, pubblica un panorama della situazione nelle zone liberate, quale risulta da rapporti giunti dall'Emilia, dal Veneto, dalla Liguria, Piemonte, Lombardia:*

Vallate e paesi sono stati liberati dalle forze patriottiche dappertutto accolte con entusiasmo e sostenute e appoggiate dalla popolazione. Sorgono le giunte popolari, si costituiscono ovunque Comitati di Liberazione e, quello che è più importante, ovunque giovani si arruolano, squadre locali si offrono per la guardia, per i trasporti e per la difesa attiva contro i nazi-fascisti.

I nostri valligiani sanno che i banditi tedeschi e fascisti potrebbero anche — per breve ora — tornare, sanno che la rappresaglia sarebbe feroce, ma non per questo chiedono che si rinunci alla lotta, che si attenda. Chiedono armi invece, organizzano la difesa, la ritirata quando è necessario, provvedono a mettere al sicuro i beni e il bestiame. Essi sanno del resto che le case incendiate saranno ricostruite, sanno che i sacrifici sostenuti varranno a far terminare prima questa guerra sterminatrice, a rendere indipendente e libera l'Italia, sanno che i morti devono essere vendicati e che per vendicarli non c'è che un modo: combattere. Per questo aiutano i partigiani, riconoscono in essi i figli del popolo. I partigiani dalla loro parte provvedono ad assicurare l'ordine reprimendo il banditismo, distribuiscono i generi ammassati dai fascisti, indennizzano con quanto prendono al nemico le vittime della repressione. I partigiani epurano le valli dalle spie e dagli sgherri fascisti, permettendo così la creazione delle libere amministrazioni comunali, le difendono, ne garantiscono con la loro forza l'autorità.

Nasce la nuova democrazia nella lotta: chi combattendo l'acquista ne è il miglior difensore e il migliore missionario delle idee di giustizia, di libertà, di partecipazione di tutti alla vita del paese. Plaghe montane che parevano precluse ad ogni vita attiva, popolazioni che il fascismo aveva tenuto nell'ignoranza perchè non conoscessero i loro diritti e non trovassero la via per difenderli sono oggi, perchè i partigiani e con i partigiani, all'avanguardia della lotta per l'Italia nuova, lotta armata contro i tedeschi invasori e i traditori fascisti.

Popolo e partigiani uniti cacciano il nemico: l'Italia libera non è soltanto quella al di là delle linee alleate, l'Italia libera è ormai una realtà in molte zone per valore di popolazioni nostre e per merito di armi italiane.

ASSR

Contro l'invasore tedesco

IL COMBATTENTE

1 LUGLIO 1944 - NUMERO 10 - GIORNALE DEI VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

Avanti, uniti, alla vittoria

I partigiani scendono nelle valli e nelle pianure

IL COMBATTENTE

GIORNALE DEI VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

MORTE AI TEDESCHI
MORTE AI FASCISTI

L'Italia risorgerà perchè gli italiani si battono

ITALIA ALL'ARMI!

IL PARTIGIANO

ORGANO DELLA 6ª ZONA OPERATIVA

Avanti, per la lotta finale

Comunisti e Cattolici

LA SCINTILLA

Organo di lotta della Gioventù Romagnola

Risposta a dei giovani Romagnoli



MONUMENTO alle 128 partigiane

VILLA SPADA - 22 GIUGNO 1975 - ORE 10

Comune di Bologna

Comitato del XXX della Resistenza e XXV della Costituzione

ASSR
Archivio storico del Senato della Repubblica

COMITATO PROMOTORE

Comune di Bologna
Comitato Prov.le del XXX della Resistenza e XXV della Costituzione
Quartiere Costa Saragozza
ANPI Zona Costa Saragozza
ANPI Comunale di Bologna
ANPI Provinciale di Bologna
Comm.ne Culturale del Quartiere Costa Saragozza
Commissione Urbanistica Quartiere Costa Saragozza

Hanno aderito all'iniziativa

I Comuni di:
Bentivoglio
Casalfiumanese
Castelmaggiore
Castel S. Pietro
Grizzana
Imola
Lizzano in Belvedere
Marzabotto
Mordano
Ozzano Emilia
Sasso Marconi
S. Giorgio di Piano
S. Giovanni in Persiceto
Zola Predosa

Ass.ne Comuni della Provincia
Amm.ne Prov.le di Bologna
Provveditorato agli Studi di Bologna
Federazione Prov.le Cooperative e Mutue
Coop EDILTER
Coop Intercomunale Muratori di S. Giorgio di Piano
Coop Agricola Marzolini
Coop Edilizia Intercomunale di Crespellano
Coop Cementisti di Molinella
Coop Muratori ed Affini di Medicina
Coop Edilizia S. Lazzaro di Savena
Coop S.A.C.E.M.
Coop C.A.M.S.T.
Coop Comunale Edilizia di Crevalcore
Coop Risanamento Case per lavoratori di Bologna UNIPOL
Assicurazioni UNIPOL
Unione Donne Italiane (UDI)
Centro Italiano Femminile (CIF)
Gruppi Politici del Quartiere Costa-Saragozza
Due Torri
DC
PSI
PRI
PSDI
PLI

Progettisti:
Arch. Letizia Gelli Mazzucato
Arch. Umberto Maccaferri
Arch. Gian Paolo Mazzucato

Comitato esecutivo
Sergio Montanari
Assessore Sport e Turismo
Geom. Giovanni Tourn
Aggiunto del Sindaco
Arch. Letizia Gelli Mazzuccato
Emma Casari
Fernando Gamberini
Arch. Vittorio Martinuzzi
Lino Michelini
Prof. Mario Nanni
Angelica Negrini
Sara Gardini
Anna Scarabelli

Direzione dei lavori
Arch. Gaetano Marinelli
Uff. tecnico del Comune di Bologna
Geom. Giorgio Malossi
Uff. tecnico del Comune di Bologna

Le donne e la resistenza

La partecipazione delle donne alla lotta contro i tedeschi e contro i fascisti non esplose improvvisa dopo l'8 settembre 1943. Per alcune, che appartenevano all'antifascismo militante, abituate ormai da anni alla lotta clandestina, sorrette da una forte tensione ideale, il passo fu breve: naturale. Per altre invece la strada fu diversa. La maggioranza vi giunse perché le sofferenze, i disagi, gli scempi di una guerra che durava da anni e nella quale non si poteva ravvisare nessun interesse per il popolo, portarono a profonde riflessioni.

La partecipazione di così gran numero di donne, alla Resistenza italiana, non fu dunque una semplice ed istintiva reazione ad un nemico esterno-interno, bensì una scelta meditata a volte sofferta, sempre lucidamente consapevole. Chiamate a schierarsi contro i tedeschi ed i fascisti, le donne ben presto ebbero coscienza che la lotta partigiana era una guerra di Liberazione ed insieme un grande moto di rivolgimento e rinnovamento nazionale e, al pari degli uomini, ebbero la consapevolezza degli sbocchi politico-sociali delle loro azioni e delle loro scelte. Si batterono per obiettivi loro e generali, che erano poi obiettivi nazionali e unitari, come unitaria fu la Resistenza.

E' vero, infatti, che per molte un motivo di spinta alla Lotta di Liberazione, fu il problema dell'emancipazione femminile, sempre ed ampiamente dibattuto nella stampa antifascista clandestina, perché antifascismo ed emancipazione femminile hanno la stessa natura. Compresero che l'affermazione dei loro diritti era legata alla vittoria dell'antifascismo e combatterono con l'obiettivo, una volta conquistata la pace e la libertà, di avere una società nuova ed in questa, una collocazione ed un ruolo diversi.

Grande e, storicamente nuovo, fu il contributo delle donne alla Resistenza sia per il numero delle combattenti, sia per l'ampiezza dello schieramento sociale da esse rappresentato.

Per la prima volta nella storia del nostro paese, migliaia di donne con alle loro spalle un mondo culturale, ideale, politico, sociale diverso, compiono la stessa esperienza politica e di massa, sono mosse dagli stessi ideali e divengono, a liberazione conquistata, politicamente attive. La maggioranza di queste donne, mai in passato aveva partecipato più o meno direttamente a lotte sociali ed ideali, era rimasta, anzi, fuori dalla vita politica e culturale del suo paese.

Tante sono state nella nostra provincia, le compagne di lotta di queste 128 cadute, i cui nomi sono da tenere nel cuore, molte sconosciute, dimenticate, oscure, ma ugualmente valorose combattenti della guerra partigiana. Più fortunate di loro, sono ritornate alle proprie famiglie, ai propri affetti, spesso barbaramente mutilati, al vecchio lavoro. Sono ritornate alle loro case con la chiara consapevolezza, maturata in quel tragico periodo, che la loro attività doveva politicamente continuare, come è continuata in questi trent'anni, per render più estesa e sempre più unitaria la lotta delle masse femminili per una società veramente rinnovata. E', in verità, questo ampio schieramento unitario femminile che ha permesso di condurre e concludere positivamente alcune battaglie, che hanno affermato per le donne, il diritto al lavoro, la parità salariale, l'accesso a tutte le carriere e il nuovo diritto di famiglia. La lotta non è conclusa. Le donne devono ancora battersi per una società di pace, di libertà e di giustizia sociale, senza le quali, l'emancipazione femminile di cui si posero le basi in quegli anni lontani, non può concretizzarsi, resterebbe vuota enunciazione anche se recepita e sancita dalla Costituzione della Repubblica italiana, che dalla Resistenza sono entrambe nate. Sia l'una che l'altra vanno difese oggi più che mai con la lotta antifascista nella quale si identifica la lotta per l'emancipazione femminile.

Penelope Veronesi (Lucia)

Un monumento diverso

L'anno scorso con varie riunioni al quartiere Costa Saragozza cominciò a prendere corpo l'idea di costruire un monumento alle 128 partigiane uccise nella sola provincia di Bologna.

Sembra facile dire « prender corpo », ma questo significa che dopo trent'anni di assillo alcune partigiane della zona Costa Saragozza sono riuscite a portare nel quartiere e nella città l'ansia e l'impegno di non dimenticare queste compagne morte e questo forte contributo femminile. Le associazioni della Resistenza hanno promosso con ogni energia l'iniziativa di questo monumento.

Certo è che ancora qualche anno fa una iniziativa come questa non avrebbe trovato facilmente spazio né comprensione: sembrava che la Resistenza dovesse riguardare solo gli addetti ai lavori, invece ora, a trent'anni di distanza, i tempi sono maturati. Si è capito che il fatto di non aver per tutti questi anni insegnato ai giovani, nelle scuole, queste pagine di storia recente e di antifascismo ci rendeva più facilmente vulnerabili, più facilmente esposti a una ripresa di fascismo, di violenza incontrastata.

L'idea di ricordare queste partigiane con un monumento è stata compresa e portata avanti in modo unitario da tutte le forze politiche del quartiere Costa Saragozza. Questo è molto importante, ma non dobbiamo dimenticare che siamo a Bologna, una città che in questi trent'anni ha continuato in modo concreto la battaglia democratica iniziata con la Resistenza, nelle scelte cittadine e nell'amministrazione della città e del territorio, in mezzo alle difficoltà immense in cui sappiamo che sono costretti i comuni.

L'Amministrazione comunale di Bologna, che già aveva dato un grandissimo contributo al monumento di Sabbiuno, altrettanto ha fatto per questo monumento alle 128 cadute partigiane. Grazie all'esperienza precedente abbiamo potuto porre subito il problema di discutere insieme con tutti i comuni ed enti interessati come impostare il lavoro.

L'ufficio tecnico del comune di Bologna, come già a Sabbiuno, ha affrontato i lavori in mezzo alle difficoltà dovute alla mancanza di fondi e di mano d'opera con un ristretto numero di operai della sezione cimiteri e della sezione giardini: in seguito le forze sono aumentate grazie all'apporto delle cooperative.

Il quartiere ha promosso tutte le multiformi iniziative che sono state necessarie a questo monumento.

La commissione urbanistica del quartiere ha partecipato sia in fase di progettazione all'ideazione stessa e sia durante l'esecuzione lavori a tutti i problemi via via emergenti.

Il gruppo architetti urbanisti ha portato avanti la progettazione di questo monumento che, essendo appunto partecipato, è soltanto in minima parte progettazione grafica e in gran parte diventa progettazione come coinvolgimento, discussione, chiarimento, invenzione, come superamento delle difficoltà incontrate insieme.

E' infatti quasi impossibile definire quale possa essere stato il contributo di ognuno, dato che tutti insieme abbiamo discusso per delle idee e sui modi di realizzarle.

Abbiamo lavorato tutti insieme per un anno per realizzare una struttura artistica che necessita di molti altri anni di lavoro collettivo perché volevamo che la città e il territorio sentissero questo, partecipando, accorgendosi di cosa poteva essere stata la Resistenza in un modo non celebrativo, ma attivo, un impegno attuale.

Ma è chiaro che l'arte gestita e fruita in questo modo si rinnova nella forma e nel contenuto.

E' infatti un contributo che la città di Bologna porta a tutti gli uomini del nostro tempo, un'arte che trova le sue vie nella collettività, un'arte non calata dall'alto, che non può essere comprata né venduta, un'arte povera, d'immenso prezzo, che è la gente che si esprime e si riversa sul territorio fermandolo, senza la spinta del capitale, senza la spinta di una decisione dall'alto, ma sotto la spinta della decisione della gente piccola che riesce

a convincere gli altri finché questi si coalizzano e riuniscono le loro esperienze, con l'aiuto dei contributi offerti dai comuni, cooperative, enti, l'offerta di lavoro e di tempo da parte di tutti. Ecco infatti che i consigli di quartiere, nati inizialmente come decentramento del potere amministrativo, stanno cominciando a elaborare una cultura nuova, originale, stanno trovando nuove vie d'espressione.
Si sta formando a livello di quartiere quel lavoro di gruppo, quella mentalità pluralistica, quel confronto collettivo delle esperienze che urge dappertutto nelle scuole e nella società a tutti i livelli. Ma nel quartiere questa necessità culturale trova spazio e concretezza.
Quando in ottobre e in novembre cominciammo a dire che se volevamo costruire un monumento alle partigiane che non perdesse significato, sarebbe stato utile pensare a un qualche cosa che coinvolgesse le scuole anche nel futuro: ci fu subito detto che l'ambiente della scuola è abbastanza difficile agli interventi esterni, che comunque cominciava a presentare una certa apertura, ma che non era facile... Quando cominciammo a chiarire il concetto discutendo tutti insieme e arrivammo, per semplificare, a un muro che doveva rivestirsi pian piano di scritte e disegni, una gradinata per sedersi e una scultura... quando in fasi successive si arrivò a pensare con l'aiuto della commissione cultura del quartiere che anche la scultura poteva essere partecipata, addirittura dai ragazzi del Liceo artistico: a quel punto l'obiezione più forte è stata che soprattutto era impossibile.
Che insomma l'arte era sempre stata espressione di singoli o pochi e non poteva sul serio venir partecipata dai molti.

Noi invece eravamo convinti del contrario. Ma bisognava dimostrare come una collettività può a poco a poco modellare il territorio a misura di uomo.
Il monumento alle 128 cadute partigiane aveva due necessità: una di essere inaugurato oggi e una di continuare a formarsi nel tempo.
Per questo è fatto con questo muro, questa gradinata e questo bassorilievo che inauguriamo oggi, poi, nel tempo, il muro si ricoprirà dei disegni fatti dai ragazzi delle scuole e davanti alla gradinata si faranno spettacoli improvvisati.
I mattoni coi nomi delle partigiane uccise sono stati incisi a fresco alla fornace dai ragazzi di sei classi delle medie e una quinta elementare.
Per l'epigrafe, sotto l'auspicio del comitato provinciale del XXX della Resistenza e del XXV della Costituzione, sono state interessate le scuole delle tre medie e quarta e quinta elementare della provincia di Bologna: c'è stata una larga partecipazione e siamo mpegnati a conservare le epigrafi scritte dai ragazzi perché sono tutte valide e importanti, le conserviamo insieme ai disegni e intanto le esponiamo perché il pubblico possa fin da ora guardarle, poi troveremo il modo di pubblicarle come documento di partecipazione.
Anche l'epigrafe è stata graffita sul muro con la partecipazione di allievi e insegnanti.
Il bassorilievo in cartapesta è stato ideato e fatto da un gruppo di studenti del Liceo artistico con alcuni loro insegnanti dopo varie assemblee e lavoro di seminario, in parallelo anche con ricerche scritte di notevole interesse ed è il frutto di accanite discussioni grazie alle quali siamo giunti a identificare che l'arte, se frutto di partecipazione, diventa gesto artistico, arte provvisoria in continuo divenire, per poter essere continuamente attuale e rinnovata, legata agli avvenimenti, quindi non arte eterna bronzo o marmo che ci lascia tranquilli e sicuri di non aver fatto il « pezzo » richiesto: non arte mercato, ma al contrario continuo impegno nel territorio per viverlo e gestirlo, per adattarlo continuamente.
Su proposta e finanziamento della commissione culturale del quartiere i giovani del gruppo teatrale Il Cerchio si sono assunti il compito dell'animazione teatrale.
Noi vogliamo dire, con questo lavoro collettivo che abbiamo fatto, che dipingere, scrivere, costruire nei modi più vari, recitare, decidere, fare, tutto questo è arte, senza a maiuscola, è **esprimersi**: e una società moderna e democratica deve trovare la via di esprimersi, rinforzare le sue strutture democratiche e rimanere in vita e migliorare.

Letizia Gelli Mazzucato

Cadute partigiane dell

Comune di BENTIVOGLIO

Mazzoni Elvira	anni	51	operaia

Comune di CASALFIUMANESE

Brini Alfonsa	anni	59	casalinga
Casini Domenica	»	66	casalinga
Dalmonte Emma	»	55	casalinga
Domenicali Elsa	»	25	casalinga
Fiumi Emilia	»	76	casalinga
Fiumi Fiorina	»	79	casalinga
Galassi Colomba	»	63	mezzadra
Ghini Giuseppina	»	63	casalinga
Ghini Giuseppina	»	55	casalinga
Lelli Maria	»	24	casalinga
Minarini Rita	»	20	ostetrica
Monti Francesca	»	61	casalinga
Zuzzi Angela	»	63	mezzadra

Comune di CASTELMAGGIORE

Girotti Albertina	anni	25	mezzadra
Grandini Lea	»	34	astucciaia
Grazia Rina	»	24	op. tipogr.
Tosi Argia	»	44	casalinga
Vigna Medarda	»	30	casalinga

Comune di CASTEL S. PIETRO

Cattani Corinna	anni	19	mezzadra
Cerè Bice	»	20	casalinga
Ropa Novella	»	21	canapiera

Comune di GRIZZANA

Baccolini Anita	anni	20	casalinga
Druidi Olga	»	23	casalinga

Comune di IMOLA

Baroncini E.	anni	34	bracciante
Venturini Livia	»	31	operaia
Zanotti Maria	»	53	casalinga

Comune di LIZZANO IN BELVEDERE

Bernardi Ofelia	anni	19	cameriera
Bernardini Clara	»	22	casalinga
Bernardini C.	»	14	scolara
Bernardini Lia	»	21	cameriera
Bernardini Maria	»	55	casalinga
Bernardini Delia	»	20	operaia
Burchi Domenica	»	41	casalinga
Cantelli G.	»	17	studentessa
Castelli Olimpia	»	41	casalinga
Ferrarini Corinna	»	34	casalinga
Filippi Gina	»	24	casalinga
Giacobassi Maria	»	21	operaia
Piovani Erminia	»	61	casalinga
Piovani Bettina	»	15	scolara
Tamburini Rina	»	25	operaia
Vitali Italia	»	22	operaia
Vitali Laura	»	18	cameriera
Zanacchini Ada	»	49	casalinga
Zanacchini A.	»	46	casalinga
Zanacchini Maria	»	54	casalinga

Comune di MARZABOTTO

Comastri M.	anni	23	tessitrice
Gherardi Clelia	»	24	massaia
Gigli Florinda	»	41	mezzadra
Giovanetti Maria	»	40	casalinga
Grani Maria	»	20	mezzadra
Opali Nazzarena	»	36	casalinga
Piretti Maria	»	44	casalinga
Salvador E.	»	23	casalinga
Santi Ida	»	31	casalinga
Simoncini Linda	»	48	casalinga
Serra Ines	»	29	casalinga
Tedeschi Antonina	»	36	casalinga
Tossani Amelia	»	46	casalinga
Rosa Cleonice	»	52	mezzadra

a provincia di Bologna

Rossi Giovanna	»	21	casalinga
Zebri Bruna	»	17	mezzadra
Zebri Matilde	»	19	mezzadra

Comune di MORDANO

Bergamini V.	anni	42	casalinga
Brunori Thea	»	26	casalinga
Pasquali Cesira	»	62	casalinga

Comune di OZZANO EMILIA

Lorenzini M. L.	anni	15	mezzadra

Comune di SASSO MARCONI

Tulipani N.	anni	19	casalinga
Ceretti Isabella	»	45	casalinga
Ceretti Maria	»	47	casalinga

Comune di S. GIORGIO DI PIANO

Battaglia A.	anni	10	scolara
Benfenati Adele	»	36	bracciante
Dardi Maria	»	37	operaia
Gruppioni Jolanda	»	19	operaia
Silvagni Luigia	»	44	bracciante
Tugnoli C.	»	54	bracciante
Vignoli Romana	»	20	studentessa

Comune di S. GIOVANNI IN PERSIC.

Rusticelli Attila	anni	23	bracciante

Comune di ZOLA PREDOSA

Maldini Alba	anni	18	operaia

Comune di BOLOGNA

Alberti Enrica	anni	43	operaia
Baldassari Clarice	»	63	casalinga
Bandiera Irma	»	29	lav. domicilio
Barbani Giorgina	»	23	—
Baroncini Jole	»	27	operaia
Battistini Laura	»	21	studentessa
Benini Teresa	»	52	lav. domicilio
Bertocchi Augusta	»	37	casalinga
Biagi Fernanda	anni	—	—
Boschi Rina	»	—	domestica
Callegari Irene	»	29	casalinga
Checchi Carolina	»	18	casalinga
Chirici Ginetta	»	20	maestra
De Giovanni E.	»	21	operaia
De Maldè Anna	»	—	—
Gallerani Adalgisa	»	24	operaia
Guazzaloca Laura	»	24	insegnante
Macchiavelli F.	»	24	ostetrica
Massini A.	»	14	—
Montebugnoli G.	»	18	mezzadra
Pedrielli Irma	»	20	orlatrice
Pirotti Erminia	»	50	—
Poli Clotilde	»	46	casalinga
Presti Licia	»	29	libraia
Sabulli Adele	»	24	operaia
Spada Liliana	»	21	studentessa
Vegetti Loredana	»	19	sarta
Zucchelli Ada	»	27	bustaia

Balducci Angiolina	»	68	—
Bagni Alfonsa	»	24	—
Biagi Rina	»	25	—
Cella Cesarina	»	—	—
Commellini Livia	»	22	—
Dainesi Gina	»	34	—
Farneti Rina	»	—	—
Fini Gina	»	—	casalinga
Franchini Emilia	»	—	—
Fraschetti Rina	»	22	—
Galantini Paolina	»	29	—
Giovannini Angela	»	—	—
Lamieri Cesarina	»	—	—
Lucchi Aurora	»	41	casalinga
Pieri Giovanna	»	33	—
Sassi Graziella	»	30	massaia
Tacconi Rosina	»	33	—
Tedeschi Maria	»	49	—
Vignoli Anna	»	—	—
Zaccanti Dora	»	40	—

DONNA

Donna spazza la casa in libertà
che la partigiana ha lasciato la casa
per la libertà

Donna allatta i figli in libertà
che la partigiana ha lasciato anche i figli
per la libertà

Donna hai un marito, amalo in libertà
che la partigiana ha lasciato suo marito
per la libertà

Donna vai a lavorare in libertà
che la partigiana ha lavorato
per la libertà

E' morta per te
ha lasciato la casa, i figli, il marito
per la tua libertà.

Daniele

grafiche ernesto - bologna